

Petizione 1028. Giacomo Vanetti, di Cambiano, espone aver egli, dopo mature indagini, immaginato un mezzo onde mantenere le strade in migliore stato di viabilità con minor dispendio del metodo attuale. Ricorre alla Camera perchè voglia inviare la sua petizione al Ministero dei lavori pubblici onde ordini che il mezzo da lui proposto venga sperimentato.

La vostra Commissione, considerando che potrebbe lo Stato, ove il mezzo proposto dall'esponente fosse efficace, ottenere un'economia sull'ingente spesa della manutenzione delle strade, vi propone l'invio di questa petizione al signor ministro dei lavori pubblici per l'opportuno riguardo.

(La Camera approva.)

Petizione 1026. Masino Giuseppe, di Verrua, chiede che sia congedato l'unico suo figlio, soldato della classe del 1829.

La vostra Commissione, considerando che non appare dalla petizione essere il figlio della petenta nelle condizioni della legge volute per essere congedato, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 1002. Gonella Vincenzo chiedeva con sua petizione del 16 marzo 1849 che fosse accordato un congedo illimitato a suo fratello Paolo, soldato della classe 1815.

La Commissione, ritenendo che già da gran tempo i soldati della classe 1815 sono rinviiati alle case loro, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. Vi sono altri relatori?

Voci. A lunedì!

PRESIDENTE. La seduta è rimandata a lunedì.

L'adunanza è sciolta alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:



1° Continuazione della discussione per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Barbier per far dichiarare reale la strada che da Chivasso tende al Gran San Bernardo;

2° Discussione sul progetto di legge per dare facoltà agli stranieri di far acquisto di beni stabili nei regii Stati;

3° Relazione di Commissioni, se saranno in pronto.

TORNATA DEL 21 GENNAIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Omaggi — Relazione sull'inchiesta ordinata intorno all'elezione del collegio di Lanzo, e annullamento della medesima — Interpellanze dei deputati Valerio e Borella sui giuochi di azzardo — Risposta del ministro dell'interno —  itamento del deputato Rattazzi al ministro delle finanze — Risposta del ministro — Parole dei deputati Cavour, M  e Tecchio — Discussione della legge per l'abrogazione dell'articolo 28 del Codice civile portante proibizione agli stranieri di acquistare beni stabili nello Stato — Parlano il ministro di grazia e giustizia, e i deputati Mongellaz, Brunier, Bastian, D'Aviernoz, Pissard e Mollard — Approvazione della legge.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pom.

ARNULFO, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AIRENTE, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2157. Burchetti propone di far esaminare dalla Commissione di finanza tutti i mezzi possibili di procurar danaro allo Stato senza accrescere le imposte.

2158. Torelli Carlo, di Nizza-Monferrato, chiede sia presa in considerazione e votata la proposta dell'ingegnere Bella sulla separazione della provincia d'Acqui dal circondario di Savona, e si provveda alla formazione d'un nuovo catasto.

2159. Quaranta cittadini di Torino chiedono istantemente alla Camera di porre un argine all'immoralità che si va diffondendo in Piemonte, col sollecitare il Governo a far procedere contro lo stampatore Cassone per avere stampato le immoralissime opere del Casti con oscene figure.

2140. Cottini Pietro, di Invorio Inferiore, eccita la Camera a chieder conto alla Commissione creatasi nel seno della regia accademia medico-chirurgica di Torino, del progetto che sta elaborando per istabilire nello Stato le condotte medico-chirurgiche, onde occuparsene istantaneamente.

2141. Barberis Gio. Pietro, di Carignano, già militare nell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella pensione accordatagli da quel Governo.

2142. Lanza Giuseppe, custode delle carceri correzionali in Torino, a nome dell'intero corpo dei soldati di giustizia, ricorre per essere ammesso al godimento dei diritti civili, siccome qualunque altro cittadino.

2143. Gramaglia Giovanni Battista, direttore dell'istituzione per la collocazione delle persone di servizio d'ambi i sessi e d'ogni arte e mestiere, stabilita in questa capitale, rinnova la petizione presentata nella scorsa Legislatura portante il numero 1215.

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

DEMARIA. Una legge la quale provveda all'assistenza sanitaria di tutte le parti del regno, massime dei luoghi in cui per la povertà e per la loro infelice condizione non si stabiliscono generalmente gli esercenti dell'arte salutare, è un voto antico e legittimo. Per questa legge volevansi due condizioni: la prima era quella che i cultori dell'arte salutare ne studiassero le disposizioni principali e proponessero al Governo un progetto a questo scopo; la seconda condizione è quella che il Governo dia mano allo stabilimento e alla promulgazione di questa legge; la prima parte (il debito dei cultori dell'arte salutare) venne adempiuta mercè le cure in proposito dell'accademia di medicina; è debito del Governo di adempire alla seconda parte. A tale scopo mira la petizione sotto il numero 2140; merita quindi per tale riguardo di essere dichiarata d'urgenza, come prego la Camera di farlo.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

OMAGGI.

PRESIDENTE. Il signor Massino Turina fa omaggio alla Camera di parecchi esemplari d'un suo scritto intitolato: *Sulla proprietà ecclesiastica e sul modo legale di chiamarla a soccorrere i bisogni dello Stato*;

Il signor Bianchi-Giovini fa omaggio pure alla Camera di 170 esemplari d'un suo opuscolo sui giuochi d'azzardo.

L'ordine del giorno porta le relazioni delle Commissioni che fossero in pronto.

(Non si presenta alcun relatore.)

RELAZIONE SULL'INCHIESTA INTORNO ALLA ELEZIONE DEL COLLEGIO DI LANZO. — ANNULLAMENTO.

PRESIDENTE. Nessun relatore domandando la parola, invito alla ringhiera il deputato Franchi che mi consta avere in pronto la relazione sull'inchiesta fattasi intorno all'ultima elezione del collegio elettorale di Lanzo.

FRANCHI, relatore dell'ufficio IV. Ho l'onore di riferire a nome dell'ufficio IV intorno al risultamento dell'inchiesta stata ordinata in seguito ai fatti allegati nella protesta contro l'elezione del collegio di Lanzo, e nella controprotesta, pure stata presentata in proposito alla Camera.

La Camera rammenta che i due fatti principali erano i seguenti, cioè:

1° Che il tavolo sopra il quale gli elettori scrivevano il loro nome era posto in una camera attigua a quella dell'elezione, e, siccome si esprimeva nella protesta, lontano dalla sorveglianza dell'ufficio definitivo;

2° Che si fosse apposto a tutte le schede un numero corrispondente al numero di ciaschedun elettore sulle liste elettorali, e che queste schede quindi fossero state così distribuite a ciascun votante.

I controprotestanti allegavano che la tavola sopra la quale si scriveva rimaneva tuttavia sotto la vigilanza dell'ufficio e che le schede state numerate erano prima della distribuzione state mescolate dal presidente.

Prima di narrare i risultamenti dell'inchiesta io devo dire

che, lasciando a parte l'importanza che possa o no avere il fatto del rimescolamento delle schede, lasciando a parte le conseguenze che se ne vogliono dedurre, devo dichiarare che il numero apposto a queste schede non fu e non poteva essere corrispondente a quello degli elettori iscritti sulle liste elettorali, a motivo che le liste numerate degli elettori essendo proprie di ciascun comune, gli elettori non portano un numero progressivo dell'intera lista del circondario, ma solo del proprio comune.

Ora, essendo il collegio elettorale di Lanzo composto di una quantità di comuni, questo fatto allegato nella protesta non poteva sussistere.

Premessa quest'osservazione generale, vengo ora ai risultamenti dell'inchiesta, e comincerò dal fatto dell'apposizione del tavolo in camera separata.

Risulta da tutte le deposizioni che i tavoli erano tre, collocati in un camerino attiguo alla sala nella quale avevano luogo le operazioni elettorali. Sia dall'ispezione locale, sia dalle deposizioni di tutti i testimoni interrogati, consta che il presidente poteva benissimo vedere e sorvegliare il tavolo posto in faccia alla porta, che alcuni degli scrutatori posti a sinistra del presidente sorvegliavano il tavolo posto a destra della camera, e così gli altri della destra quello collocato a sinistra.

Risulta pure che lo spazio esistente fra il tavolo della Presidenza e la parte che metteva in quel camerino, ove gli elettori scrivevano, era sovente ingombro dalle persone che si aggiravano attorno al tavolo dell'ufficio definitivo.

L'ufficio IV ricercò se questa disposizione di tavoli avesse prodotto una qualche lagnanza, e se alcuni di quelli che scrivevano si fossero lamentati che altri avessero potuto vedere il loro voto, e su di ciò non risultò di una qualunque menoma lagnanza. Non vi è che uno dei deponenti il quale dice che, avendo veduto che un altro elettore veniva porsi al suo tavolo, egli si collocò da un'altra parte per non essere veduto a scrivere, per cui la sola reclamazione che esista prova che neppure questo elettore fu visto a scrivere.

Vengo al secondo fatto, quello cioè dell'apposizione dei numeri. Qui conviene anzitutto ritenere il modo semplice col quale questi numeri furono apposti su tutte le schede.

Ho premesso che il numero degli elettori non poteva avere alcuna benchè menoma relazione coi numeri delle schede. Il presidente, al solo fine di evitare che s'introducessero al tavolo delle elezioni schede preventivamente scritte, numerò tutte le schede che aveva sul tavolo, 118 circa; egli poi le rimetteva ad uno degli scrutatori, il quale metteva la sabbia su caduna scheda, e poi un altro scrutatore le riponeva in un fascio sul tavolo. Dal numero 118 al numero 214 circa furono scritte dal giudice signor avvovato Colletti, il quale indi le riuniva in un fascio e rimettevale poi al presidente, il quale le dava poi agli elettori.

Vengo al fatto del rimescolamento delle schede prima di distribuirle.

I testimoni interrogati dicono che il presidente prendeva la prima scheda che gli veniva alle mani. Uno per altro esplicitamente dice che questo rimescolamento ebbe luogo. Io credo di dover dare lettura testuale della risposta di questo testimone:

« Mi rammento benissimo che il signor presidente, prima di rimettere agli elettori, cioè a molti di essi che mi primeggiavano nelle liste, le schede, egli le mescolava, e dopo averle mescolate, ne prendeva una per rimetterla all'elettore chiamato. Quanto a me però non posso dire che abbia praticato la stessa cosa. Mi ricordo che allorquando il signor presi-

dente, dopo aver chiamato un elettore, ne chiamava un altro, e questi, presentandosi, gli rimetteva la prima scheda che gli capitava fra le mani.»

Ora nell'inchiesta furono presentati due documenti. Si chiese dai deponenti concessione di testimoniali; queste furono accordate; quindi i documenti fanno parte dell'inchiesta. Di questi documenti il primo si compone di otto delle schede che esistevano sul tavolo della Presidenza. . .

BASTIAN. (*Interrompendo*) Je demanderais si ces documents font partie de l'enquête.

PRESIDENTE. Parlerà dopo fatta la relazione; ora non può interrompere l'oratore.

BASTIAN. Je vous demande pardon; attendu que je veux m'opposer à la lecture de ces documents s'ils ne sont pas authentiques, c'est inutile que je prenne la parole pour m'opposer à leur lecture une fois qu'ils auront été lus.

FRANCHI, relatore. Io credo che l'eccitamento fattomi possa meritare una risposta; e qui nello stesso tempo pregherei la Camera di permettermi di dare un piccolo schiarimento che mi riguarda individualmente.

Io ebbi l'onore di dire un momento fa che questi due documenti erano stati presentati al giudice mentre faceva l'inchiesta. Ho detto che si erano chieste testimoniali della presentazione, che le testimoniali erano state accordate, e che quindi io mi teneva in debito di narrare la produzione di questi due titoli nell'inchiesta, perchè ne facevano parte.

Io avrei probabilmente non letto, ma riferito per sommi capi una parte delle cose che si contengono in quei documenti. Accennava ad uno di essi, ma non aveva ancora incominciato nè a leggerlo, nè a riferirlo; quindi i timori or ora espressi mi paiono un po' precoci. Per quanto mi concerne personalmente io devo far osservare alla Camera che pregai l'ufficio IV a voler deliberare formalmente se avessi o non a riferire sopra quei documenti. Il signor interpellante, se non isbaglio, era presente a quella mia domanda, e quindi poteva essere certo che, adempiendo al mio dovere di relatore, non avrei certamente oltrepassato quel limite che la prudenza doveva imporre a chicchessia.

BASTIAN. C'est précisément parce que j'ai pris part au travail de l'épuration des pièces que je me suis opposé à la lecture de ces documents. C'était fort inutile que je prisse la parole, si j'avais attendu pour la prendre que ces documents fussent lus.

PRESIDENTE. Non si può interrompere la relazione.

BASTIAN. Ce n'était que peu de mots.

PRESIDENTE. Invito il Deputato Bastian a tacere, perchè non gli ho accordato la parola.

Consulterò la Camera se intende di accordargli di interrompere la relazione.

CADORNA. Domando la parola sulla questione intorno a cui la Camera è interpellata.

Il deputato Bastian ha proposto una questione pregiudiziale ad una parte della relazione che sta facendo il deputato Franchi.

È questione di vedere se alcuni documenti si debbano leggere sì o no. Se si lasciasse fare la relazione al deputato Franchi prima di decidere questa questione pregiudiziale, è evidente che il deputato Bastian non potrebbe più proporre alla Camera questa questione. È dunque chiaro che, prima che il deputato Franchi continui a fare la relazione, e la relazione precisamente di quei documenti di cui vorrebbe impedire la lettura il deputato Bastian, è necessario sentire da questi le ragioni che sa addurre in favore della sua opinione.

PRESIDENTE. Consulto la Camera se intende accordare la parola al deputato Bastian.

(La parola è accordata.)

BASTIAN. Si on m'avait conservé la parole quand j'ai adressé mon interpellation à M. le rapporteur, l'incident serait déjà à cette heure terminé; car je voulais purement et simplement inviter M. le rapporteur à nous déclarer si ces documents sont authentiques, ou s'ils ne le sont pas; s'ils font partie intégrante de l'enquête, ou non. C'est d'après la réponse qu'il m'aurait faite que ces documents ne sont pas authentiques que je me serais opposé à leur lecture, et que j'aurais prié M. le président de consulter la Chambre à cet égard. Nous aurions pu alors savoir s'ils sont authentiques, ou s'ils ne le sont pas.

FRANCHI, relatore. Io non posso che ripetere testualmente quanto ho avuto l'onore di dire prima che mi si facesse l'interpellanza.

Ho detto che erano stati presentati due documenti al giudice, che se ne erano chieste le testimoniali, che queste erano state accordate, e che quindi quei documenti facevano parte integrante dell'inchiesta. Comunque, io credo poi che la Camera si troverebbe in un gravissimo imbarazzo a voler decidere preventivamente se il relatore abbia o no a riferire alcuni titoli, non conoscendo nè a che si riferiscano, nè qual cosa si contenga in essi.

Ripeto che queste carte fanno parte dell'inchiesta, e nel riferirle parmi si debba supporre che mi governerò in maniera che la Camera non abbia a farmene alcun rimprovero.

PRESIDENTE. Consulterò la Camera se intende che i documenti accennati abbiansi o no a leggere.

MICHELINI. Siccome il relatore deve limitarsi a riferire unicamente il parere, le opinioni e le decisioni della maggioranza dell'ufficio a cui appartiene, mi pare perciò che questa questione, se debba cioè darsi lettura dei documenti di cui si tratta, resti scelta ove si sappia se la maggioranza dell'ufficio ha acconsentito o non alla lettura di questi documenti. A tal riguardo io che non appartengo a quell'ufficio interpellò il signor relatore, e gli domando se è solamente di propria volontà che egli vuol leggere tali documenti, oppure se è per mandato dell'ufficio. In quest'ultimo caso mi pare non si possa rifiutare la Camera di udirne la lettura, perchè è dovere del relatore di obbedire al mandato ricevuto dalla Commissione.

FRANCHI, relatore. Rispondo che prima di tutto l'ufficio non avrebbe avuto mandato da dare al relatore di tacere ciò. . . (*Mormorio e segni di denegazione a sinistra*)

Voci. Oh! oh!

FRANCHI, relatore. Quando vi sono documenti che fanno parte speciale dell'inchiesta, necessariamente si debbono riferire. L'ufficio fu interrogato da me circa il modo di riferirli, se si avevano cioè solamente da accennare, o se si dovevano riferire più estesamente. Alcuni opinavano che si dovessero leggere come facienti parte dell'inchiesta, altri opinavano che, siccome tutta l'inchiesta non si legge, ma si riferisce solamente, così questi titoli andassero solamente riferiti. La maggioranza infine opinò che si riferissero piuttosto estesamente.

PRESIDENTE. Consulto la Camera per sapere se essa voglia o non sentire la lettura di questi documenti.

Molte voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Allora il relatore ha la parola.

FRANCHI, relatore. Il primo dei documenti presentati consiste in sette schede rimaste sul tavolo della Presidenza,

segnate in fondo con un numero progressivo dal 208 fino al 214.

Queste schede così numerate furono presentate dal notaio Agostino Botto, il quale era uno degli scrutatori. Egli le presentò allegando che se esisteva ancora un residuo di sette schede numerate in modo regolare e progressivo, ne veniva la conseguenza che le schede non erano state mescolate.

Tali schede furono presentate dal giudice che procedeva all'inchiesta all'avvocato Casetti, dal quale si dicevano essere state numerate. L'avvocato Casetti le riconobbe, e depose che egli aveva numerate le schede dal 118 fino al 214; che le aveva poste in un fascio e che le aveva rimesse al presidente, e che siccome gli elettori presenti e votanti non furono che 207, così dal 208 in su le schede non furono più distribuite.

L'altro documento presentato nell'inchiesta, e del quale ho accennata l'esistenza un momento fa, consiste in una dichiarazione del signor Michelotti, presidente dell'ufficio definitivo. Questi depose che l'apposizione dei numeri alle schede fu fatta a suggerimento ed istanza dello stesso signor notaio Agostino Botto, il quale nella precedente elezione aveva anche instato perchè si facesse la stessa numerazione, per evitare, secondo lui, che si portassero schede già scritte prima.

Depone lo stesso signor Michelotti nella dichiarazione che il signor Agostino Botto essendosi dichiarato favorevole all'oppositore dell'avvocato Genina, quando vide che l'elezione non aveva avuto l'esito desiderato, quando vide che andarono perduti i suoi consigli, quantunque durante il corso della votazione non avesse fatta osservazione in proposito, come era suo dovere, postochè anch'egli era scrutatore, solamente cercò di render nulla l'elezione, persuaso tanto più che l'avvocato Genina non avrebbe potuto essere riletto perchè impiegato, e perchè il numero degli impiegati si trovava già compiuto.

Depone ancora non aver egli posto malizia alcuna o secondo fine nel fatto della numerazione dei biglietti; e che questi furono rimescolati. Ed invero non risulta veruna traccia di malizia e di nessun altro fine, fuori di quello indicato dallo stesso presidente, cioè di evitare che si portassero bollettini già scritti. Del resto risulta ancora da questa stessa deposizione del signor presidente dell'ufficio definitivo che durante l'operazione elettorale non si è fatta nessuna opposizione, neppure dal canto del notaio Botto.

Oltre a questi due titoli fu poi presentata all'ufficio della Presidenza una protesta di 57 elettori del collegio di Lanzo; ma siccome questa venne dopo l'inchiesta, io non credo di doverne fare alcuna relazione. Dirò per altro che essa non contiene altri fatti diversi da quelli già notati, e le stesse ragioni a un dipresso che si sono date dal presidente dell'ufficio definitivo.

A fronte di questi fatti si osservò da alcuni che la legge elettorale non impone che il tavolo sopra il quale gli elettori scrivono il loro nome sia nella stessa identica camera; che nulla è prescritto in proposito, ma doversi per naturale interpretazione credere che basti che la tavola sia sotto la sorveglianza dell'ufficio, come infatti si trova quello sulle elezioni di Lanzo, e ciò affinchè non possano avvenire irregolarità gravi. Che in moltissimi luoghi succede, nè potrebbe guari non succedere che la spalla di coloro che girano attorno del tavolo ove siede l'ufficio definitivo impedisca di fatto l'assoluta e continua vigilanza dell'ufficio stesso sopra il luogo ove scrivono gli elettori.

Non risultare menomamente che il fatto del quale si tratta avesse prodotto irregolarità veruna, e si concludeva che

per sè stesso non era tale da importare nullità dell'elezione, tanto più che la nullità per mancanza di forme deve necessariamente essere preveduta ed espressa dalla legge.

Corroboravasi questa sentenza con esempi di interpretazioni date dalla Camera in questa stessa Legislatura, mantenendo buone alcune elezioni, in ispecie quella di Bobbio, ove eransi verificate irregolarità ben maggiori. Si sosteneva insomma che, risultando dalla libertà e segretezza dei voti, non doveva annullarne la elezione.

Rispondevano altri che nel caso nostro rimaneva esclusa la vigilanza possibile di tutto l'ufficio sopra tutte le tavole ove si scriveva, cosa questa per sè stessa contraria alla legge; si sosteneva che gli esempi non possono molto giovare, sia perchè raramente identici, sia perchè non valgono a distruggere conseguenze che siano retamente dedotte da principii veri.

L'ufficio IV per altro, sebbene, non ostante questo solo fatto, potesse giudicarsi propenso a mantenere la validità dell'elezione, nulladimeno non prese in proposito formale deliberazione, ma passò alla discussione dell'altro fatto, quello cioè dell'apposizione del numero progressivo dei biglietti.

L'ufficio riteneva stabilito dall'inchiesta che la numerazione dei biglietti non era stata fatta con malizia e con nessun secondo fine, tranne quello di evitare biglietti scritti prima e fuori delle aule; osservava che nessuna lagnanza era stata mossa nel mentre delle operazioni elettorali, e che lo stesso notaio Agostino Botto, che ora allega la illegalità di quel fatto, che all'epoca dell'inchiesta presentò i biglietti dei quali ho riferito, non aveva mossa questione nel mentre dell'elezione, come sarebbe stato suo dovere, essendo parte dell'ufficio provvisorio. Che neppure uno allegava che il segreto del voto fosse stato violato.

Da ciò deducevano alcuni che la espressione dei voti essendo stata genuina e secreta, avendosi ora a giudicare di questo solo fatto, non si poteva, nè si doveva cercare più oltre, tuttochè non fosse da approvarsi la seguita numerazione dei biglietti.

Osservavano questi che la legge, per quanto avveduta nel prescrivere cautele, non potrebbe mai impedire che il presidente, o conosca la scrittura di alcuno fra gli elettori, o faccia alle schede un piccolo segno che serva a lui stesso di indicazione, estraendo i biglietti, per iscoprire per chi e da chi sieno stati scritti.

Allegavano pure che la legge dichiara nullo solamente il voto ove l'elettore stesso siasi in qualche modo fatto conoscere; che tali non erano quelli dati al signor Genina, epperò proponevano la convalidazione.

A questi si rispondeva doversi ben sceverare le conseguenze possibili delle massime che si sancirebbero da quelle che erano avvenute.

Si ammetteva la sincerità dei voti ottenuti dall'avvocato Genina, ma si sosteneva che, secondo lo spirito della legge e la sua natura, non si poteva giudicare legale un fatto il quale poteva dare al presidente, agli scrutatori, e possibilmente agli astanti, il mezzo di riconoscere alcune schede e scoprire poi la votazione di coloro dai quali erano rimesse.

Che questa possibilità o agevolezza di violare il segreto, e quindi la libertà del voto, è direttamente contraria allo scopo della legge, e che ogniquale volta fosse verificata, doveva annullare radicalmente l'elezione, senza del che sarebbe venuta la sanzione di una massima assolutamente contraria allo spirito della legge stessa.

Non mancarono i deputati componenti l'ufficio IV di farsi

carico d'un'ultima osservazione, cioè che se la Camera avesse voluto considerare la cosa sotto questo aspetto, avrebbe potuto deliberare sulla validità o non dell'elezione, allora quando ella fu per la prima volta riferita. Che l'aver mandato farsi l'inchiesta, indicava voler essa restringere il suo giudizio agli aggiunti del fatto speciale, anzichè estenderlo alle conseguenze possibili in altri casi futuri.

A questa osservazione si opponeva che probabilmente la Camera, ammettendo l'osservazione che allora veniva fatta dal relatore, aveva voluto che i fatti che servire dovevano ad una importante sentenza, fossero prima legalmente stabiliti ed accertati; che ad ogni modo quel giudizio non poteva essere fondamento per uno men retto; che i ragionamenti sussistevano tuttavia comprovanti che non si può ammettere che l'ufficio abbia la facoltà di conoscere i voti, cosa la quale toglierebbe la libertà che la legge ha protetto per mezzo dell'assoluto segreto; e che finalmente allo stato delle cose, e non altrimenti, si doveva pronunciare.

Postasi in deliberazione la validità dell'elezione, quattordici erano i votanti, dei quali uno si asteneva, e undici contro due pronunciarono doversi proporre l'annullamento della seguita elezione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Pernigotti.

PERNIGOTTI. Io impugno le conclusioni dell'ufficio portanti l'annullamento dell'elezione del professore Genina. Io sono del picciol numero che sosteneva la validità della nomina suddetta nell'ufficio, e tanto ne sono convinto che ho creduto mio dovere di sottoporre alla vostra saviezza le ragioni che mi hanno indotto in una tale persuasione; e spero che anche i miei colleghi d'ufficio ricreduti, per nuove ragioni, del loro primo voto, proveranno in fatto che qui soltanto si emettono voti invariabili, e si pronunciano inappellabili sentenze.

Due sono le irregolarità che si notano nella nomina Genina: la prima consiste nella collocazione del tavolo su cui scrivevano gli elettori fuori della sala; la seconda nella numerazione dei bollettini fatta dal presidente.

Io non mi tratterrò sulla prima irregolarità, perchè non se n'è fatto nè gran calcolo dalla Camera, nè dal nostro ufficio. La legge infatti non parla del luogo ove debba essere collocata questa tavola; prescrive soltanto che sia separata da quella dell'ufficio. Ora la tavola nel caso concreto essendo in vista dell'ufficio e degli elettori, non v'ha questione su di ciò. Le principali discussioni e difficoltà che si elevano contro questa elezione sono fondate sulla numerazione dei bollettini, come dichiarati nulli dall'articolo 88 della legge elettorale. Entro dunque d'abbrivo in questa discussione.

L'articolo 88 della legge elettorale così è concepito:

« I bollettini nei quali il votante sarebbesi fatto conoscere sono nulli. »

Ora io sostengo che questo articolo non si può menomamente applicare all'elezione del signor Genina. E qui io faccio notare che il legislatore ha bensì espresso il suo voto, ma non ha certo potuto ottenere con questo articolo lo scopo cui mirava, e non v'ha legge che il possa, dacchè vi sono segni convenzionali che la legge deve permettere, come sono tutti quelli che portano seco una maggiore indicazione del candidato. Non si può applicare: 1° perchè la legge non vuole la possibilità, nè la probabilità, esige il fatto; 2° perchè questa legge punisce colla nullità il voto di chi si è fatto conoscere, non già gli altri voti che per caso fossero stati riconosciuti senza colpa di coloro che li hanno dati. E ben con ragione. La legge prima di tutto non può in questo caso che colpire il fatto, non già la probabilità o possibilità. Io credo che que-

sta proposizione non abbisogni di prova; ognuno vede che non si può dare elezione in cui non siavi probabilità che qualche voto non venga riconosciuto. È troppo improbabile che o lo scrutatore od il presidente che leggono i bollettini non conoscano il carattere di qualche amico o parente elettore.

In secondo luogo ha dichiarato nullo il voto di colui che si fe' conoscere, e così ha inflitto una pena al colpevole, al violatore della legge, senza però intaccare punto la validità dell'elezione. Ma non ha però voluto certamente colpire di nullità i voti che si venissero a riconoscere indipendentemente dal fatto del votante. Strana cosa sarebbe, o signori, che l'elettore, il cui bollettino senza sua colpa venisse ad essere riconosciuto, oltre questo svantaggio dovesse ben anco subire la pena della nullità del suo voto; giacchè nessuno mi negherà che l'annullamento del voto non sia una pena, o quanto meno un danno.

E qui mi giova notare che taluni si mostrano tanto gelosi di questo segreto, che tremano, colla convalidazione di questa nomina, di mettere un precedente troppo pericoloso! Io per lo contrario temo che sarà un pessimo precedente quello dell'annullamento.

Con qual fiducia, dicono i primi, s'accosteranno gli elettori all'urna, ove per fatto altrui possa il segreto essere violato? Ed io loro rispondo: con qual zelo si porteranno gli elettori a dare il loro suffragio, quando sappiano che questo per colpa altrui può venire annullato? Essi alla validità antepongono la segretezza, io do ogni miglior prezzo alla validità.

Voi però, o signori, mi farete maggior ragione se porrete mente alle assurde conseguenze che deriverebbero da una diversa interpretazione di quell'articolo. Teniamo ben fisso che qui la Camera non ha a creare una legge, bensì ad applicare la legge esistente alla elezione di che si tratta; e riteniamo ad un tempo che l'articolo 88, che è l'unico il quale si possa invocare per l'annullamento dell'elezione, non parla d'annullamento d'elezione, bensì d'annullamento di bollettini. Ciò premesso, supponete che un collegio ove intervengono cento votanti, novanta di questi, oltre il nome del candidato, appongano la loro firma al bollettino, e dieci lo consegnino col solo nome del deputato che vorrebbero nominato; nessuno di voi contenderà sulla validità della nomina del deputato portato dai soli dieci suffragi, annullati gli altri novanta nei quali gli elettori si sarebbero fatti riconoscere. Ora supponete che invece dell'apposizione della firma ai novanta bollettini si trovasse su quei novanta una numerazione fatta dal presidente, e gli altri dieci senza numero: come deciderebbe la Camera in questo caso? Se annullasse la nomina, deciderebbe allora contro il senso del detto articolo 88 e creerebbe una legge nuova. Ove poi riconoscesse a deputato il candidato indicato dai dieci voti, in allora rimarrebbe preferito l'eletto dalla minorità, e danneggiati senza loro colpa i novanta elettori ed il competitore dell'eletto, e così aperta la via a mille frodi. In ogni modo però si creerebbe sempre una nuova legge, perchè l'articolo 88 non colpisce altri voti fuor quelli nei quali il votante si fosse fatto conoscere.

E qui mi giova riflettere, o signori, che se annullassimo l'elezione Genina, noi daremmo una decisione sulla semplice possibilità, sistema questo pericoloso di troppo, e che non sembra adottasse la Camera allorquando ordinava l'inchiesta.

Quale scopo infatti aveva o aver poteva quell'inchiesta? Non già quello di accertarsi della numerazione dei voti, dacchè questa numerazione era di già accertata. L'unico fine

che poteva proporsi in quella inchiesta si era di conoscere le cause dell'avvenuta numerazione, e se per essa si fosse violato il segreto. Intanto però si ammetteva in massima per quella inchiesta che, non ostante la suddetta numerazione, poteva venire dalla Camera la nomina Genina convalidata. Se ciò è, io sono d'opinione che portata la questione su questo terreno, la nomina Genina avrà la vostra sanzione. Imperciocchè risulta appunto dall'inchiesta che la numerazione venne fatta nell'unico scopo d'impedire che si possessero nell'urna suffragi scritti fuori del locale delle elezioni, e che, per quanto consta, il segreto della elezione non fu violato. Signori, senza una legge che stabilisca questa nullità, su d'una vaga possibilità annullerete voi un'elezione contro il fatto? Ponderate la legge e decidete.

MAZZA. Parlo per sostenere e proclamare un principio che costituisce la base del sistema elettorale, e che essendo stato violato nella nomina del professore Genina rende viziosa quell'elezione e da annullarsi, se vuoi conservare la forma e lo spirito della legge. Il voto dev'essere una leale espressione del proprio animo, perciò dev'essere libero, dev'essere segreto. Se gli uomini non subissero le influenze degli altri, se i più deboli o timidi non temessero i più forti e più audaci, le votazioni dovrebbero essere pubbliche e fatte a viso aperto, perchè più dignitose e consentanee ad uomo libero. Ma se la legge dichiara liberi ed eguali gli elettori, cessano per ciò i rapporti, i legami, i bisogni che rendono gli uni dipendenti dagli altri? L'individuo dimentica se stesso, perchè va a votare? A sottrarre dunque gli elettori a questa influenza ed azione, a difendere la loro libertà nella votazione, l'unico mezzo è la segretezza del voto, ed è questo appunto a cui la legge diligentemente provvede; noi non dobbiamo che seguirla con esattezza; essa ci guida e regola i passi.

Primieramente la legge prescrive che l'elettore riceva dal presidente un bollettino *spiegato*; perchè spiegato? Onde tutti vedano che esso è eguale agli altri, che non porta alcun segno, piegatura od altro che induca alcun sospetto che il votante sarà conosciuto. L'articolo 82 prescrive che il votante si allontani dalla tavola della Presidenza per iscrivere il suo voto, e si sottragga alla vista dell'ufficio e di coloro che il circondano, il che quanto giovi alla libertà ed alla segretezza del voto ognuno il comprende! Che se ad impedire che un elettore introduca nell'urna un doppio voto od un voto preparato a casa, e perciò fatto sotto qualche influenza, la legge vuole che la scheda piegata passi nelle mani del presidente, soggiunge immediatamente: *e la pone nell'urna*, col che viene implicitamente proibito qualunque segno o piegatura il presidente volesse farvi, e perciò la legge permette che gli elettori possano avvicinarsi e circondare la tavola presidenziale, ossia vigilare d'avvicino sull'esattezza dell'ufficio. Ben sentirono l'importanza e l'essenza del segreto della votazione quei sindaci che predisposero sulla tavola dell'ufficio le schede sotto coperta di fabbrica ed in carta speciale, affinché il nuovo presidente le dissuggellasse alla pubblica vista, e togliesse ogni sospetto o dubbio dall'animo degli elettori, come pure impedisse la consegna d'un voto predisposto dalla qualità della carta facilmente indicato. Nella scrupolosità pel segreto progredisce ancora più oltre la legge, quando dichiara nulli quei bollettini in cui il votante sarebbe fatto conoscere, perchè, conosciuti alcuni, più facilmente si possono scoprire gli altri, e qui si osservi che la legge non dice che si sia fatto conoscere, ma sarebbe fatto conoscere, volendo escludere qualunque segno od indizio convenzionale. Con altrettanta saviezza permette la legge che altri scriva pel votante, perchè quando un elettore teme che la sua scrittura

possa essere conosciuta, e quindi scoperto il suo voto, lo fa scrivere da altra persona, preferendo che sia conosciuto da persona di sua confidenza, che da molti altri non costretti da alcun dovere al segreto.

La segretezza del voto, base dell'indipendenza e della libertà del votante, e perciò della leale espansione del suo cuore, è stata diligentemente sancita nella legge elettorale; noi dobbiamo rispettarla e promuoverla.

Venendo ora all'elezione del professore Genina in cui le schede sono state numerate, domando se un elettore, ricevendo alla vista dell'ufficio e degli astanti un bollettino marcato con numero speciale, possa garantirsi della segretezza del suo voto, se chi ha visto nella consegna a chi toccò quel tale numero, alla lettura della scheda non conosca chi l'ha scritta. Il votante è conosciuto o può essere conosciuto, dunque il bollettino è nullo; e siccome questo avviene per tutti e singoli i bollettini, dunque tutti i voti nulli, nulla l'elezione. Nè credo che alcuno voglia dire che ciò non avvenne per colpa degli elettori. Il segreto è un diritto di ciascun elettore, ed è anche un dovere per salvare il segreto degli altri: ed un'elezione potrà essere valida, che viola i diritti e doveri di tutti? Gli è evidente che no, e pertanto io voto per le conclusioni dell'ufficio.

BRONZINI-ZAPPELLONI. Io aveva chiesta da principio la parola onde muovere un'interpellanza al signor relatore; e questa è relativa ad una circostanza che mi è stato detto da qualcheduno dei membri dell'ufficio rilevarsi dall'inchiesta. Tale circostanza riguarda la luce della porta che separava la camera in cui si trovava posto il tavolo a cui scrivevano i votanti, dalla camera ove si trovava convocato il maggior numero degli elettori. Ma si è detto che la larghezza di questa porta non eccedesse le oncie 24. Pregherei quindi il signor relatore di spiegarmi questa circostanza.

FRANCHI, relatore. Non risulta dall'inchiesta della larghezza della porta.

BRONZINI-ZAPPELLONI. Mi si era fatto supporre questo fatto, e che alcuni testimoni ne parlassero.

FRANCHI, relatore. Se la Camera lo crede, leggerò gli atti dell'inchiesta relativi.

BRONZINI-ZAPPELLONI. Del resto non insisterò, perchè non voglio trattenere l'attenzione della Camera sopra questa circostanza, giacchè dalla relazione fattaci dall'onorevole signor deputato Franchi riteniamo già che realmente il passaggio il quale metteva nella camera ove si trovava posto il tavolo a cui scrivevano gli elettori il loro voto era molto ristretto, di modo che possiamo quasi dedurne che l'ufficio non potesse sorvegliare le operazioni.

Giacchè ho la parola, risponderò ad alcuno degli argomenti che l'onorevole deputato canonico Pernigotti adduceva in sostegno dell'elezione di cui si tratta. Parlando dell'irregolarità che si deduce dall'essere stato posto il tavolo a cui scrivevano il loro voto gli elettori in una camera separata da quella ove si trovava raccolta la maggior parte, supponeva lo stesso signor deputato Pernigotti risultare dalle deposizioni delle persone, le cui informazioni erano state chieste a questo riguardo, che le operazioni seguirono alla vista dell'ufficio; ma come ho già avuto l'onore di far osservare, risulta invece il contrario dalla relazione che abbiamo inteso dal deputato Franchi. Osservava inoltre l'onorevole deputato Pernigotti che l'articolo 88 della legge annullando i bollettini nei quali il votante si sarebbe fatto conoscere, limita questo effetto ai singoli bollettini il cui autore sia stato conosciuto, senza estendere la nullità al complesso dell'operazione, ossia all'elezione.

Ma io rispondo che quando si tratta d'un vizio, d'un difetto il quale si estende a tutta la serie dei bollettini che sono stati distribuiti, tutti debbono essere annullati, e quindi conseguitarne la nullità dell'operazione; osservo di più che, se ben mi appongo, il motivo essenziale per cui la Camera, in occasione della verifica dell'elezione di Lanzo, commetteva l'inchiesta, si fu quello di verificare se i bollettini ai quali era stato posto un segno dal presidente, o da alcuni membri dell'ufficio della Presidenza, fossero stati rimescolati prima di essere distribuiti, in quanto che io ritengo che nel caso in cui venisse a risultare dalla inchiesta che non fossero stati rimescolati il dubbio per l'invalidità dell'elezione si farebbe molto maggiore.

Ora noi riteniamo dalla fattaci relazione che si è fatto caso di questa circostanza, e che, fattisi presentare da chi procedeva all'inchiesta 7 od 8 di questi bollettini rimasti, si trovò che questi portavano una serie numerica corrispondente; quindi io deduco anche da questo fatto un argomento per dire essersi in questo modo accertato che i bollettini dei quali si tratta non sono stati rimescolati, e che maggiore si fa la probabilità che non vi sia stato in questo caso perfetta segretezza di voti. Si tratta qui di guarentire la sincerità delle elezioni; si tratta di osservare e di far osservare la legge elettorale in tutta la sua estensione; in conseguenza io voto in favore delle conclusioni dell'onorevole relatore.

FRANCHE, relatore. Io mi permetterò di soggiungere alcune brevissime osservazioni in risposta agli onorevoli deputati i quali sostengono non doversi confermare le conclusioni dell'ufficio.

Risponderò prima di tutto in fatti all'onorevole signor deputato Bronzini, che quanto al rimescolamento abbiamo letta una deposizione, la quale dice veramente che questo rimescolamento delle schede seguì. Ma io ripeto che il fatto del rimescolamento non ha veruna importanza per stabilire la conclusione dell'ufficio, imperocchè, qualunque sia il numero che fu apposto ai biglietti, sia che il numero fosse corrispondente a quello degli elettori, come abbiamo osservato che non poteva essere, o che fosse secondo una serie progressiva, non istà in ciò la questione. La questione che l'ufficio IV si propose fu quella di vedere se un segno apposto a tutte le schede in modo differente dall'una all'altra potesse viziare l'elezione.

Egli è certo che tale segno è un mezzo con cui il presidente, gli scrutatori od altri riconoscono le schede al loro ritorno. Questo fatto, che le schede fossero state segnate, non fu oggetto sul quale l'ufficio credesse doversi fermare. L'ufficio non ha creduto di osservare, se non se che le schede portavano un segno o un'indicazione qualunque che poteva dar mezzo di ritenere a memoria a chi erano state rimesse, e quindi riconoscere chi aveva scritto il voto. L'ufficio contemplò specialmente il motivo pel quale il voto si dà segreto: se si ammettesse questa massima che si possa in qualche maniera tollerare che il presidente apponga un segno sul biglietto, mediante il quale si riconosca chi ha dato il biglietto, non solo il segreto, ma sarebbe certamente violata la libertà del voto.

Nel fatto speciale che ho avuto l'onore di riferire alla Camera io mi sono fatto carico di ripetere più volte che da tutti gli atti dell'inchiesta risulta apertamente che non fu svelato il segreto, non risulta neppure che questo fatto sia stato meditato anteriormente; è un fatto semplice che nell'elezione non ebbe conseguenza funesta, ma è una massima che, ove si ammettesse, almeno in senso di quelli che votarono nell'ufficio, potrebbe togliere la libertà del voto; imperocchè

quando gli elettori sapessero che vi è un modo mediante il quale l'ufficio può riconoscere facilmente i loro voti, non avrebbero più la libertà nel pronunziarlo.

Molte voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Allora domanderò se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

Pongo ai voti la chiusura.

(È approvata.)

Ora pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio le quali sono per l'annullamento della nomina del deputato di Lanzo.

(La Camera annulla.)

INTERPELLANZE DEI DEPUTATI VALERIO LORENZO E BORELLA SUL LOTTO, SUI GIOUCHI D'AZZARDO E SULLO STABILIMENTO D'AIX.

VALERIO LORENZO. Io intendo di rinnovare al Ministero una proposta che ho già fatta nella prima Legislatura, anzi dirò più che una proposta, una preghiera. Allora la mia domanda ebbe amichevole accoglienza non solo dalla parte della Camera sui cui scanni io siedo, ma ancora da coloro che mi sogliono chiamare avversario politico. Io spero che eguale sarà il successo questa volta, perchè havvi cosa che sta al disopra delle politiche opinioni, al disopra dei partiti; questa è la virtù, questa è la pubblica morale.

PRESIDENTE. Deggio osservare al signor deputato Valerio che questa interpellanza verrebbe dopo, secondo l'ordine del giorno.

VALERIO LORENZO. Io credo che ogni deputato abbia il diritto d'interpellare il Ministero quando lo crede.

PRESIDENTE. Sì, purchè però la Camera non si opponga. Domanderò dunque alla Camera se vuol sentirlo.

(La Camera decide di udire prima l'interpellanza del deputato Valerio.)

VALERIO LORENZO. Pur troppo la storia, l'esperienza c'insegnano che quando una nazione si è rivolta a gloriosa e nobile impresa, se fallisce allo scopo, dopo una lotta che ha sollevato a nobili passioni lo spirito, dopo la guerra, sorgono più forti e più vivi gl'ignobili istinti dell'uomo; ma allora appunto dev'essere più energica l'azione di coloro che in quei tempi sono chiamati a reggere la cosa pubblica. Noi proviamo ora l'effetto della causa che ho accennata testè: dovunque, nella capitale e nelle provincie si alzano più vive le cattive passioni, il giuoco nei pubblici caffè, e, se debbo credere a ciò di che venni accertato, ne' privati ritrovi guasta più che mai la pubblica morale. La gioventù che dovrebbe consacrarsi ai forti studi, alle ginnastiche prove ed ai militari esercizi, onde riprepararsi di nuovo alla magnanima lotta, in vece si corrompe in quelle bische, in quei ritrovi, ove perde e l'amore allo studio e la robustezza del corpo, ed il rispetto a sè medesima.

Ma ciò non basta.

In due luoghi, in due parti del nostro paese, distinte amendue per l'amenità dei siti e per il carattere degli abitanti, venne dai Consigli municipali (se però sono bene informato) concessa la permissione di aprire pubbliche banche di giuochi d'azzardo.

Hanno narrato i pubblici fogli, e consta a me da private notizie, che in Aix fu aperta nella stagione dei bagni una banca di giuochi di azzardo. Ne furono informati i ministri d'allora, e quella banca fu chiusa.

Ma come e perchè poco dopo quella banca fu di nuovo aperta? A quali influenze si debbe credere abbiano ceduti i reggitori d'allora per permettere un atto così scandaloso? Nè si potrebbe dire che essi l'ignorassero, perchè il fatto antecedente d'aver imposta la chiusura di quella banca indicava bastantemente che l'autorità ne era informata. Più tardi, se non m'inganno, nel mese di dicembre, il municipio di Nizza, nella seduta del 3 dicembre, alla maggioranza di 20 voti contro 6, ha concesso il privilegio esclusivo di tenere nell'estate e nell'inverno banche di giuochi d'azzardo ottenendone in compenso 30,000 franchi all'anno e due tombole in favore dei poveri.

Il Governo, per quanto io sappia, non ha ancora dato alcun assenso, e questa banca da giuoco non fu ancora messa in attività. Io ho biasimato il Governo per aver permesso l'apertura e l'esercizio della banca da giuoco in Aix; ora debbo lodarlo per avere apertamente rifiutata la concessione di una banca di giuoco simile in Torino, ed aspetto dal Governo medesimo che sia, e per sempre, chiusa la banca da giuoco di Aix e che non venga accordata al municipio di Nizza la permissione di aprire la banca, secondo il contratto che quel municipio ha fatto.

Le banche da giuoco furono proibite nel 1858 sotto il Governo di Luigi Filippo, il quale non era poi il più grande, il più severo moralista, e quelle banche producevano pressochè cinque milioni e mezzo, i quali cinque milioni e mezzo erano consacrati agli ospizi dei poveri di Parigi.

I governanti d'allora hanno compreso che quel danaro, quantunque destinato al povero, produceva pessimi frutti, perchè se da una parte sanava una piaga, dall'altra mille e mille altre piaghe ben più acerbe e più amare ne apriva, cosicchè, costretti dalla pubblica voce, quelle banche da giuoco furono chiuse.

Lo stesso principe di Lucca, il quale, se è vero quanto ne dice la cronaca dei nostri tempi, non è poi tanto nemico del giuoco, dovette, cedendo alla pubblica opinione, chiudere la banca di giuoco d'azzardo che era stata aperta ai bagni di Lucca; e, questo lo dico ad onore d'Italia, era l'unica banca che fosse aperta in tutta la Penisola, ed anch'essa fu chiusa. L'assemblea di Francoforte, quell'assemblea di dottrinanti che noi abbiamo veduto fallire ai propri destini ed ai destini d'Europa, non fallì ai sensi della pubblica morale, e decretava a voti unanimi (e lo dico a tutto suo onore, perchè consta dai documenti di quell'assemblea che più di trenta de' suoi rappresentanti traevan larghissimo utile dall'affitto delle loro private proprietà ai tenitori del giuoco), l'assemblea di Francoforte decretava a unanimità completa l'abolizione di tutte le banche da giuoco della Germania; ed il vicario dell'impero, Giovanni d'Austria, della famiglia di Absburgo, di quella famiglia di regnanti che anch'essa non è registrata nella storia come quella che maggiormente insegnasse e fecondasse la moralità presso le popolazioni a lei soggette, confermava il decreto con cui venivano queste banche da giuoco bandite per sempre dalla Germania quando venissero ad aver termine i contratti i quali erano stati fatti con i vari Governi.

Nè ci si dica che quando il Governo tiene aperto il giuoco del lotto, egualmente immorale e forse più dannoso, si debbano permettere anche le banche da giuoco d'azzardo pei giuocatori, i quali d'ordinario appartengono alle classi più ricche.

Ma un delitto non ne giustifica un altro, un'immoralità non giustifica un'altra immoralità, ed io aspetto dal Governo liberale del mio paese, che portando nella discussione del bi-

lancio la severità la più grande, e riducendo le spese allo stretto limite del necessario, possa cancellare quell'introuito vergognoso che gli viene dal giuoco del lotto, che gli deriva dalla miseria del povero, illuso e trascinato spesso alla sua rovina.

Questa promessa dell'abolizione del giuoco del lotto noi l'abbiamo avuta dal magnanimo Carlo Alberto, nei tempi dell'assolutismo, e non fu semplice promessa questa; ma il principe assoluto iniziava l'opera virtuosa innalzando le poste, e quindi riducendo d'assai le entrate del giuoco del lotto.

Ora tocca al libero reggimento del nostro paese di compiere l'opera cominciata dal Governo assoluto, e quindi io mi aspetto che il giuoco del lotto non servirà d'argomento a coloro (ed io spero che nessuno vi sia in questo Parlamento che lo voglia), a coloro, dico, che vorrebbero appestare le nostre popolazioni col giuoco e cogli illeciti divertimenti, ma che anzi il giuoco del lotto verrà ad avere ben presto la sua finale sentenza.

Ho detto che dopo una lotta altrettanto magnanima quanto infelice, dopo la guerra, i popoli accasciati sogliono abbandonarsi alle tendenze le meno nobili, le meno generose; ma allora appunto si fanno più gravi i doveri del Governo; egli dee nel regime della pubblica cosa, nella repressione dei delitti, nella repressione della pubblica immoralità portare ferma e severa la mano, e troverà coi legislatori del paese consenzienti tutti gli onesti, i quali in Piemonte sono pure la grande maggioranza del paese.

Uno de' signori ministri diceva nella seduta di sabato che i ministri sono i servitori della legge. Ma essi devono essere servitori chiaroveggenti, non chiudere gli occhi davanti alla legge, ma farla eseguire in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua significazione; ed io mi aspetto che questo rigore, che questa pienezza di esecuzione, di applicazione della legge non verrà meno in tutto ciò che riguarda il giuoco clandestino ed il giuoco che pur troppo ebbe già un cominciamento di pubblicità in Aix e Nizza marittima.

GALVAGNO, ministro per l'interno. Il deputato Borella ha chiesto la parola, forse per denunciare egli pure un qualche fatto relativo alla materia che ora ci occupa; parlerò dopo di lui per rispondere contemporaneamente alle varie interpellanze che mi siano mosse.

BORELLA. Signori, giacchè quest'argomento del giuoco è stato messo sul tappeto dall'onorevole deputato Valerio, io avrei ad intrattenermi di un altro fatto, sempre sullo stesso argomento, il quale forse a prima vista potrebbe parere non meritare tutta la vostra attenzione; ma la meritò nel 1810 dalla Corte di cassazione di Parigi. Ai tempi del dispotismo erano proibiti, sia sulle piazze, che nelle vie o pubbliche allee, quei giuochi così detti la *roulette*, e consistenti in una spranga di ferro che gira sopra un perno verticale, e in caso di contravvenzione, tutti gli utensili che ad esso servissero venivano sequestrati. L'altro giorno passando in pien meriggio sotto un'allea, quantunque il freddo si facesse sentire ad un grado eccessivo, tuttavia ho veduto un banco accerchiato da molti individui, i quali tenevano pubblicamente mano a questo giuoco della *roulette*.

Nel 1810, come dissi, la Corte di cassazione di Parigi, interpellata su questo giuoco, decise che quand'anche fosse esigua la somma espostavi, tuttavia doveva essere proibito come giuoco di azzardo, e che tanto i giuocatori quanto i tenenti *banche* ambulanti per questo giuoco dovevano essere compresi nel numero di coloro che tenevano *banca* di giuochi dalle leggi vietati.

Signori, siccome questa specie di giuoco, come molti altri

analoghi, tende a sciupare ed a derubare il danaro del povero, così io crederei urgente che il Governo vi provvedesse e restituisse in vigore tutte quelle leggi di polizia e di sicurezza pubblica che già lo erano ai tempi del dispotismo, perchè i calunniatori delle nostre libertà sono molti, e siccome da fatti supposti od inventati traggono partito per predicare contro di esse, qualora vedessero, non dico autorizzati, ma tollerati questi giuochi, che nel tempo del dispotismo erano proibiti, potrebbero indurre la classe povera (la quale è la più ignorante, epperò più facile ad essere ingannata) a credere che la libertà debba essere confusa colla licenza, e quindi debba essere proscritta. (*Segni di approvazione*)

GALVAGNO, ministro per l'interno. Io concordo pienamente coi sentimenti espressi dagli onorevoli preopinanti, i quali sono divisi come da tutto il Ministero, così eziandio, credo, da quanti seggono in quest'assemblea, perchè tutti vogliamo libero e morale il popolo piemontese, ben sapendo ognuno di noi come la libertà non si possa dalla moralità scompagnare. E debbo pur riconoscere che da qualche tempo in poi gl'inconvenienti ai quali si accennò sonosi fatti molto maggiori; il che in ispecie avveniva un anno fa, ed or tuttavia dura, forse perchè principalmente la pubblica sicurezza non ha in sua mano tutti quei mezzi che le sarebbero necessari ad agire con efficacia, e che perciò dovrebbero bramarsi ch'ella avesse.

Non è però che ragionevolmente si possa accusare il Governo di apatia o di negligenza, mentr'esso fece anzi quanto fu in lui, e si valse di tutti i mezzi posti a sua disposizione onde prevenire e reprimere queste infrazioni alle leggi. Al qual proposito rammenterò solo alla Camera la circolare che già il Ministero dell'interno emanava sin dal 10 dicembre 1848, colla quale eccitava le autorità politiche dello Stato che avvisassero a recare sulla materia dei giuochi la più stretta efficace sorveglianza prescrivendo loro:

« 1° Di dimandare al loro ufficio i caffettieri, osti ed altri simili esercenti pubblici, per intimare ai medesimi, previa lettura del disposto degli articoli 509, 512, 513 e 515, di dover desistere dal permettere nei loro locali giuochi proibiti, prevenendoli che in caso di contravvenzione si procederebbe col massimo rigore della legge;

« 2° Di adoperarsi con ogni mezzo per cogliere in flagrante i contravventori e denunciarli al fisco. »

Tralascierò qui di accennare alla Camera tutte le corrispondenze particolari che ebbero luogo coll'amministrazione di pubblica sicurezza, ed in Casale, ed in Savona, ed in Alessandria per far cessare certi giuochi che si facevano sulle piazze; aggiungerò solo che il Ministero nulla ha tralasciato a tale scopo.

Se non che importa che la Camera ritenga che uno degli ostacoli principali che incontra l'amministrazione della pubblica sicurezza consiste nel non essere specificamente classificati dalla legge i giuochi, ma essere semplicemente proibiti i giuochi d'azzardo; cotalchè si credono permessi certi giuochi ne' quali l'azzardo primeggia, quantunque sia pure in essi richiesta una qualche abilità.

Vediamo che pur troppo nei caffè, nelle osterie, nelle bettole si giuoca a giuochi permessi, e per i quali tuttavia il vizio cresce, le famiglie sono desolate e la gioventù si guasta e si rovina.

Il primo male importante il quale occorra riparare si è questa insufficienza della legge; laonde se io verrò presentandovi un nuovo progetto di legge che in modo più preciso e più esplicito definisca le varie specie di giuochi, e se inoltre fosse necessario di chiedervi la facoltà di fare perquisizioni

nelle camere vicine ai caffè ed alle osterie dove si giuoca, e nelle quali la pubblica sicurezza non può entrare, perchè il padrone si opporrebbe come ad una violazione di domicilio; se, dico, avverrà che io vi proponga una legge a questo riguardo, io sono persuaso che voi non me la vorrete negare. Ebbene, vi accerto che sono disposto di chiedervi tutti quei mezzi che alla pubblica sicurezza manchino sinora, e che le siano necessari a raggiungere il suo fine.

Vengo ora specialmente agli stabilimenti da giuoco che in certi paesi si dissero autorizzati dal Governo. Dirò a questo riguardo che nel marzo del 1849 ora scorso la città d'Aix chiese facoltà di aprire uno di questi stabilimenti. In aprile tale autorizzazione le veniva assolutamente rifiutata; era poi informato il Governo che nonostante il suo rifiuto uno stabilimento erasi aperto in Aix, e risapevalo anche in quanto il direttore dei bagni termali d'Omburgo presso Francoforte sul Meno, dicendo essere a sua cognizione che il Governo avesse consentito, il che non era, l'esercizio dei giuochi di azzardo in Aix, dimandava anch'egli un permesso per simili giuochi. In sostanza quest'impresario temeva con ciò una concorrenza.

Veniva in tale occasione avvertito il Governo che veramente in luglio in Aix erasi aperto questo stabilimento, ma che però i regolamenti del medesimo ne vietavano l'accesso ai militari ed a tutti i nostri cittadini, talchè era riservato ai soli forestieri, ed in ispecie a quelli accorsi dalla Germania, dove sono meno numerosi gli stabilimenti dei bagni.

In tale stato di cose il Governo non disse già di approvare, oppur solo di tollerare quello stabilimento, ma ordinò all'intendente generale di conservarsi intatta la sua libertà d'azione, però di nulla fare finchè non vi fosse querela, e ciò perchè si presentiva che da un'assoluta negativa sarebbero forse venuti alla città di Aix maggiori inconvenienti, de' quali il Governo avrebbe dovuto subire la responsabilità.

Del resto io assicuro la Camera che il Governo è risoluto d'impedire ulteriormente simili stabilimenti. Quanto a quello di Nizza, il 13 dicembre scorso l'intendente generale di Nizza informava il Governo della deliberazione presa da quella città; ma nè questa nè alcuna domanda relativa venne sinora trasmessa al Ministero, laonde non si ebbe fin qui a deliberare in proposito. Che se in seguito lo sia, da quanto ho detto, già può la Camera agevolmente presumere quale possa essere la decisione del Governo.

Aggiungerò ora a ciò che ho detto intorno alla lettera di luglio scritta al Ministero dal signor Blanc, ch'egli si presentò pochi giorni sono da me, dicendomi che doveasi quanto prima aprire uno stabilimento di giuoco in Nizza, e che egli ne avrebbe aperto un altro a Torino. Io gli risposi che nè quello di Torino, nè quello di Nizza si sarebbero aperti, perchè *la loi s'y oppose*; ed il signor Blanc mi rispose: *aucun Parlement en Europe ne la sanctionnerait pas*. Dunque, ho detto, il nostro discorso è finito; la legge è contraria, e nessun Parlamento approverebbe una legge nel vostro senso, dunque non se ne parli più. E qui confesso schiettamente che quando ho veduto i giornali richiamar tutti d'accordo l'attenzione del Governo su quest'oggetto, io provai un sentimento di compiacenza, perchè da ciò vidi che la stampa sarebbe stata costante coadiutrice del Governo per mantenere il nostro buon popolo in quella moralità che ne forma la dote caratteristica, la quale, come è la base più salda, così è la guarentigia più sicura della vera e stabile libertà. (*Applausi*)

Però avvertano i giornalisti a far sì da non porgere motivo di accusarli di aver, fors'anche involontariamente, servito a coadiuvare coloro che speculano sul vizio, e che vorrebbero

creare una concorrenza, la quale io spero verrà sempre resa impossibile dalle sode virtù del nostro popolo.

Quanto al giuoco del lotto io pure credo che se si potesse immediatamente abolirlo si farebbe una buon'opera, ed i provvedimenti dati per diminuirne i banchi continuano ad essere efficacemente applicati. Ma l'assoluta soppressione del lotto, immediatamente fatta, sarebbe, a mio credere, inopportuna e sconveniente. Il giuoco del lotto fu soppresso in Francia; ma è tuttavia in vigore nella Lombardia e negli altri paesi limitrofi.

Molto male vi apporreste credendo che, ove noi lo abolissimo interamente, si cessasse affatto dal giuocare. Giochereste tuttavia all'estero, esportandosi così fuori Stato somme anche vistose, poichè non mancherebbero intromettori per allettare e trascinare il popolo a queste misere e vergognose speculazioni; lodo pertanto l'intendimento di coloro che vorrebbero vederlo affatto abolito, ma soggiungo che questo non si può fare di un tratto, che per ora dobbiamo unicamente pensare al modo di diminuirlo, che l'aboliremo interamente quando l'Italia tutta sarà d'accordo per condannare e sopprimere questi mezzi infami di speculazione.

Quanto a ciò che disse il deputato Borella intorno alla *roulette* risponderò solamente che senza risalire alle decisioni della Corte di cassazione di Francia troviamo già nelle nostre leggi l'esplicita proibizione di questi giuochi, ed ognuno sa come anche in Torino siano spesse volte stati arrestati coloro che li praticavano, come pure che vennero vietate quelle lotterie sulle quali si faceva una illecita speculazione.

Del resto io non negherò certo il fatto veduto dal deputato Borella; ei lo assevera, e ciò mi basta perchè io dica che ciò non prova o che non esista la legge, o che se ne trascuri l'osservanza. Per quanto sollecito sia lo zelo che il Governo adopera per farla rispettare, non può sempre ottenere che ne sia impedita ogni qualunque infrazione. Bensì il Ministero, come nulla ommise per lo addietro, così in avvenire adopererà la massima sollecitudine e la massima energia per prevenire il rinnovamento di tali scandali, e conservare pura ed integra la moralità ed il buon costume del nostro popolo.

DEMARTINEL. Messieurs, mon intention n'était pas de prendre la parole au sujet des interpellations de l'honorable député Valerio, surtout après la réponse que vient de lui adresser monsieur le ministre de l'intérieur. Nous sommes en présence d'une loi, qui défend d'une manière positive les jeux de hasard; on pourrait donner de très-bonnes raisons pour et contre, mais il n'est pas le cas de soulever aujourd'hui cette question. Mais il est de mon devoir de vous faire connaître dans toute leur vérité la situation où se trouvait la ville d'Aix, et la conduite de ses magistrats municipaux dans cette circonstance.

Alors la Chambre pourra juger si les attaques de quelques journaux de la capitale contre le Ministère et contre l'administration de la ville d'Aix sont fondées.

Permettez-moi de vous dire que si l'on doit en croire au bruit public, le directeur des jeux de Hombourg ne serait pas étranger aux articles qui ont paru dans les journaux, lui qui avait vu ses offres repoussées par le Gouvernement, lui qui craignait de voir ses gains diminuer.

Vous voyez, messieurs, quel illustre professeur de morale le pays vient d'acquérir.

Il faut croire aussi que le libelle qui vient d'être distribué à la Chambre part de la même source; là on ose attaquer des hommes honorables, mais leur honneur et leur moralité sont au-dessus des attaques qui partent d'une source aussi impure. *(Segni di approvazione)*

Maintenant, messieurs, je viens aux faits.

La ville d'Aix était, il y a quelques années, dans un état florissant; les étrangers de tous les pays y accouraient en foule, le numéraire y circulait, la population pouvait vivre honorablement par son travail, mais depuis quelques années les choses ont bien changé de face; en effet nous avons vu les étrangers diminuer insensiblement; la ville d'Aix se trouvait dans une position désespérée, et la Savoie se voyait privée de l'une de ses dernières ressources.

A quoi doit-on attribuer cet état de choses? La réponse n'est pas difficile à l'observateur qui a voulu examiner ce qui se passait dans les pays qui nous avoisinent. En effet la France a fait des dépenses considérables dans toutes les villes qui ont des eaux thermales; à Vichy seulement le Gouvernement français a dépensé plus de 600,000 francs. Et voulez-vous savoir quel a été le résultat de cette dépense? Deux à trois mille étrangers à peine fréquentaient les eaux de Vichy; aujourd'hui leur nombre s'élève à plus de six mille; et voulez-vous savoir quelle somme cela rapporte à cette localité? Je ne serai pas taxé d'exagération en disant que l'augmentation de numéraire apportée dans cette localité s'élève à plus de deux millions.

L'Allemagne aussi a fait tout ses efforts pour attirer les étrangers dans les villes qui pouvaient leur procurer quelque agrément; le Gouvernement n'a pas fait de grandes dépenses, mais au moyen des fermes de jeu l'on a pu donner à ces villes tous les embellissements, et procurer aux touristes tous les plaisirs qu'ils recherchent.

En Belgique même une loi d'exception permet les jeux dans les villes qui possèdent des eaux thermales.

Comment voulez-vous, messieurs, que la ville d'Aix pût lutter avec ses propres ressources, elle qui était abandonnée par le Gouvernement, elle qui n'avait aucune loi exceptionnelle en sa faveur?

Cependant, messieurs, elle a tenté un dernier effort, elle a essayé d'accomplir une œuvre peut-être au-dessus de ses forces.

Une société se forme, tous les habitants veulent y prendre part, la ville de Chambéry, la province, veulent aussi y prêter leur concours. On veut fonder un établissement, un cercle modèle qui puisse rivaliser avec les autres établissements du même genre. Le cercle est construit, il coûte près de trois cent mille francs, et tous les efforts qu'avait faits le pays n'avaient pu produire qu'une somme de cent mille francs. Que fallait-il faire? Une société étrangère se présente, l'administration lui cède cet établissement moyennant vingt mille francs par an, à la condition de pouvoir faire jouer tous les jeux qui avaient été tolérés jusqu'alors par le Gouvernement; mais bientôt cette société vit qu'elle ne pouvait faire ses frais, qui étaient considérables, car ils ont été pour cette année de près de quatre-vingt mille francs. Alors elle établit une banque de jeux qu'on appelle de hasard. Je dois dire qu' aussitôt que le Gouvernement en eut connaissance il fit défendre le jeu. Mais alors savez-vous dans quelle position se sont trouvés les administrateurs? La population qui souffrait depuis si longtemps, qui espérait faire une bonne récolte, craignait de voir disparaître la riche moisson qu'elle allait récolter, elle était peut-être disposée à résister aux ordres. C'est alors que l'administration crut devoir envoyer une députation au Ministère pour lui exposer l'état des choses, et que le Ministère crut devoir user de tolérance, et fermer les yeux sur ce qui se passait à Aix.

Qu'il reçoive ici mes remerciements, et ceux de la population que j'ai l'honneur de représenter, pour sa conduite sage et prudente.

Maintenant, messieurs, vous connaissez les faits, je ne fais aucune proposition, je laisse à la Chambre à les apprécier dans sa sagesse. Vous avez pu voir si la conduite du Conseil municipal dans cette circonstance dût lui mériter le blâme que quelques feuilles publiques ont voulu faire réjaillir sur les hommes honorables qui le composent.

PALLUEL. Je n'ai pas demandé la parole pour entrer dans le fond de la question, ni pour confirmer les observations de mon honorable ami, M. Demartinel. Je ne pourrais rien y ajouter. Je suis d'ailleurs complètement étranger à l'administration de la ville d'Aix.

Je ne veux parler que sur un fait personnel. Dans un temps où l'on ne devrait s'étonner de rien, j'avoue que rien ne pouvait me surprendre d'avantage que d'être cité comme ayant donné protection et encouragement à l'établissement d'une banque de jeux à Aix. Cela résulte cependant d'un écrit qui vient d'être distribué à la Chambre, et où figure mon nom avec celui d'honorables collègues de la Savoie.

Je dois être habitué aux attaques de la presse, et je le dis une fois pour toutes, je n'en fais aucun cas. Mais ces attaques dans un écrit distribué à la Chambre prennent une certaine importance qui me force à protester. Je le déclare hautement: il n'y a dans ce qui a été dit à ce sujet qu'une impudente calomnie.

Je ne suis pas, messieurs, dans l'habitude de faire parade de ma moralité, je me borne à la prouver par mes actes: aussi je la crois inattaquable. Mais quant aux jeux de hasard je n'ai pas seulement constamment protesté par mes paroles contre leur immoralité et leurs funestes effets, j'ai aussi prêché par l'exemple; car je n'ai jamais joué de ma vie. (*Bravo! bravo!*)

Oui, messieurs, je le répète, je n'ai jamais joué et je défie qu'on me cite un seul fait contraire. Dans ce seul mot est toute ma justification.

Du reste je ne reconnais à personne le droit de me donner des leçons de morale; mais si jamais je me trouvais dans le cas d'en avoir besoin, il est sûr que je n'irais jamais puiser aux sources impures d'où est sorti l'écrit dont il s'agit. (*Bravo! bravo!*)

PRESIDENTE. Il signor deputato Valerio Lorenzo ha la parola.

VALERIO L. Credo inutile di dover dichiarare che io non conosco nè punto nè poco l'opuscolo di cui ha fatto menzione il signor Palluel, e di cui mi venne fatta la distribuzione soltanto in questo momento; io credo anzi a questo proposito (se veramente lo scritto è anonimo e vi sono frasi calunniose, come afferma il preopinante) che la Presidenza potrebbe fare presso di noi quanto si usa nel Parlamento francese, stabilire cioè che prima di distribuire verun stampato ai deputati si conosca il nome dell'autore e si dia un rapido esame all'opuscolo, affinché mai avvenga che la Camera possa associarsi anche indirettamente alle calunnie che potessero esservi stampate. (*Bravo! Bene! — Sì! sì!*)

PRESIDENTE. Quanto al nome dell'autore esso è conosciuto, ed io l'ho annunziato alla Camera sul cominciare della seduta; l'autore di questo opuscolo è il signor Bianchi-Giovini.

VALERIO L. Essendo venuto alla Camera tardi, io l'ignorava intieramente.

Vengo ora a quanto hanno detto, parmi, il signor ministro e il signor Demartinel, relativamente agli inviti che possono essere stati fatti dal signor Blanc, dal quale credono sia stata promossa questa questione dei giuochi.

Ora debbo far osservare alla Camera che tutti i giornali, e

di tutte le opinioni, sia della capitale che delle provincie, ad una voce hanno chiamata l'attenzione del Governo contro le case da giuoco; io non credo poi che i giornalisti del Piemonte, della Liguria e della Savoia siano di così facile levatura, d'indole così docilmente pieghevole da lasciarsi mettere così agevolmente d'accordo ove l'accordo non sia necessario, come è appunto in quelle grandi questioni in cui basta esser onest'uomo per volere una data cosa.

Inoltre, siccome tra questi giornalisti havvene alcuni i quali fanno da quattordici anni guerra continua al giuoco, ed al giuoco del Governo, che è il giuoco del lotto, e che si tengono assai onorati per le sevizie sofferte perciò dai Governi d'allora, cioè dei tempi dell'assolutismo e dei comandi di piazza, nessuno stupirà se i medesimi, nel Governo della libertà, conservano quelle opinioni medesime che avevano e sostenevano, non senza onore e coraggio, in tempi pericolosissimi.

Io comprendo sino ad un certo punto le ragioni per cui il deputato Demartinel tenta di scusare la casa di giuoco che venne aperta nello stabilimento di Aix.

Le terme d'Aix sono uno degli stabilimenti più interessanti del paese; ma per mantenerlo fiorente e salvarlo dal minacciato deperimento doveva quel municipio rivolgersi al Parlamento ed al Governo onde chiedere quei sussidi che stimasse necessari; poichè io credo male si soccorra una città, mai si soccorrano i reali bisogni di un popolo attingendo il sussidio da una fonte di sì grande immoralità.

Il signor ministro, annuendo alle mie ragioni relative al giuoco del lotto, affermava però non potersi questo abolire sin tanto che non sia abolito in tutta Italia.

Io credo che i giuochi del lotto saranno aboliti in tutta Italia quand'essa sarà libera ed una, ma intanto io non penso che sia necessario che i giuochi del lotto siano aboliti in Toscana e negli Stati del papa per torli in Piemonte.

I paesi che fronteggiano le nostre provincie hanno pressochè tutti abolito il giuoco del lotto.

Rimane la Lombardia.

Io confido a tal proposito che se l'Austria entrerà, come accenna, nelle vie costituzionali, anche in Austria il giuoco del lotto sarà abolito, perchè vi sono cose che non reggono all'azione della luce per quanto questa sia pallida ed incerta, ma quand'anche ciò non avvenisse, la nostra linea di frontiera coll'Austria non è poi tanto lunga, e non ne è così difficile la vigilanza, perchè i signori ministri non possano impedire il giuoco clandestino; nella frontiera della Svizzera e della Francia questo non si può temere, perchè la Svizzera libera e la Francia libera hanno ambedue abolito il giuoco del lotto. (*Segni di denegazione*)

Sì, il giuoco del lotto in Svizzera è intieramente abolito, e so per derto che nei cantoni di Ginevra, del Ticino, di Vaud e del Vallese, che avvicinano la nostra frontiera, il giuoco del lotto è soppresso.

Io aspetto adunque dall'iniziativa del Governo o da quella della Camera che il giuoco del lotto abbia la sua sentenza di morte in questa Sessione parlamentare.

Intanto propongo all'approvazione della Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal Ministero che nessuna casa di giuoco d'azzardo e di invito verrà permessa nello Stato, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo metto ai voti.

(È approvato.)

**MOZIONE DEL DEPUTATO RATAZZI PERCHÈ SIA
RESO CONTO DELLE OPERAZIONI PER ALIENAZIONI
DI RENDITE DEL DEBITO PUBBLICO.**

RATAZZI. È già da alcuni giorni che mi era proposto di fare un eccitamento al signor ministro delle finanze, ma siccome non ho avuto l'onore di vederlo nel suo banco, io ho indugiato; in ora però l'indugiare più oltre potrebbe rendere inutile l'eccitamento stesso, perciò io mi rivolgerò ai ministri che sono presenti acciò vogliano renderne avvertito il loro collega.

Per il prossimo mercoledì è posta all'ordine del giorno la discussione sul progetto di legge presentato dal ministro di finanze, col quale egli chiede l'autorizzazione di emettere tante cedole per la rendita di quattro milioni.

La Camera ha presente che già con due leggi del 22 settembre e 3 ottobre è stata concessa al signor ministro di finanze la facoltà di emettere e di vendere tante cedole per la concorrente, se non erro, di tre milioni e cento mila lire; nella stessa legge fu stabilito quale doveva essere l'uso di questa rendita, e fu anche prescritto al ministro di finanze di rendere apposito e particolarizzato conto della sua operazione.

Rammento del pari alla Camera che successivamente con decreto del 4 ottobre si è ordinata l'apertura di sottoscrizione al pubblico in tutte le tesorerie dello Stato per la vendita di quelle rendite sino alla concorrente di nove milioni. In una delle successive tornate del Parlamento essendosi chiesto al signor ministro che rendesse conto dell'operazione che era seguita e dell'alienazione delle altre cedole, il signor ministro dichiarò che per allora non poteva ancora palesare pienamente l'operazione da esso fatta; perchè c'era un contratto, come egli diceva, *in via*, il quale contratto non poteva ancora, dietro gli impegni dal Governo presi, essere manifestato; soggiunse che fra qualche giorno (siccome cessava l'impegno, ristretto a poco tempo), ei non avrebbe mancato di renderne conto.

Ora mi pare che prima di procedere alla discussione della legge per una nuova emissione di cedole per quattro milioni sarebbe sommamente opportuno che il signor ministro comunicasse alla Camera, o deponesse sul tavolo della Presidenza il contratto di cui egli aveva fatta parola, e con cui procedeva alla vendita delle cedole, la cui emissione era stata autorizzata colle leggi che ho citate.

Ciò mi pare, dico, opportuno sia per adempiere così alle promesse fatte, sia anche perchè trattandosi di una nuova emissione che si connette con una precedente, mi sembra che la Camera, prima di dare il suo voto su questa nuova emissione debba conoscere il risultato delle operazioni e vendite precedenti; quindi mi restringo a fare non un'istanza, ma un eccitamento perchè il signor ministro deponga sul tavolo della Presidenza questo contratto, nonchè il conto delle operazioni relative, e dell'uso in cui fu impiegato il denaro ricavato.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Mentre mi riservo di comunicare al mio collega ministro delle finanze, il quale non si trova presente, quanto ha esposto il deputato Ratazzi, debbo però osservare che il ministro delle finanze, per quanto a me consta, deve essere stato chiamato in seno della Commissione, dove credo che abbia dato le opportune spiegazioni, le quali spiegazioni non dubito punto ch'egli sarà per ripetere alla Camera per quanto gli sarà permesso dalla prudenza.

Riguardo alla presentazione del contratto io non so se egli possa ciò fare, ed io non posso prendere verun impegno a nome suo, solo mi riservo di riferirgli questo incidente.

CAVOUR. La Commissione della quale ebbi l'onore d'essere relatore pregò il ministro delle finanze d'intervenire nel suo seno, e l'interrogò intorno all'esecuzione del contratto a cui accennava l'onorevole deputato Ratazzi.

Il signor ministro diede alla Commissione alcuni schiarimenti intorno a questo contratto, senza però comunicare il contratto originale.

La Camera vedrà di leggieri che le condizioni a cui il ministro delle finanze dovea sottoscrivere nel mese di ottobre essendo molto più onerose di quelle che egli spera presentemente di ottenere, se queste prime condizioni venissero ad essere pubblicate, il signor ministro avrebbe timore che ciò potesse esercitare un'influenza sfavorevole sui varii capitalisti che fossero disposti ad accostarsi a quella operazione.

Tale è la ragione addotta dal signor ministro; sta alla Camera l'apprezzarla.

In quanto ai risultati dell'operazione stessa il ministro assicurò la Commissione che la parte di rendita che il Governo si riservò la facoltà di alienare ad epoca posteriore avea prodotto una somma molto maggiore di quella che si sarebbe potuto sperare dall'alienazione fatta all'epoca in cui il contratto venne fatto.

Il signor ministro c'indicò il risultato dell'ultima parte dell'operazione, ma in quanto alle condizioni del primitivo contratto egli ripeté parecchie volte che la sua pubblicazione avrebbe potuto nuocere al contratto che sarebbe per fare.

Egli aggiungeva poi che, tosto che il secondo contratto fosse fatto, non avrebbe più avuto inconveniente di sorta.

TECCHIO. Chiedo la parola per un fatto personale, essendo membro della Commissione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Ratazzi.

RATAZZI. Se io dovessi entrare nella discussione eccitata dall'onorevole signor Di Cavour, forse avrei qualche ragione da opporre a quelle ch'egli disse essere state adottate dal signor ministro delle finanze nel seno della Commissione; ma colla mia proposta io non intendevo nè intendo di elevare per ora una questione a questo riguardo; volevo solamente fare un eccitamento al signor ministro, lasciando poscia allo saviezza del medesimo l'aderirvi o no; credo quindi che la discussione non debba avere un corso ulteriore. (*Sopraggiunge in questo punto il ministro di finanze*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Valerio.

VALERIO L. Io la cedo volentieri al signor ministro.

PRESIDENTE. Se la Camera il crede, io informerò il signor ministro della discussione di cui si tratta.

Il deputato Ratazzi osservava che siccome all'occasione dell'ultimo prestito il Ministero aveva promesso che avrebbe poi reso conto di questa operazione, osservava che ora che si veniva a proporre la discussione di un nuovo prestito poteva essere utile che il Ministero deponesse alla Camera questo conto che aveva promesso in quell'occasione, come anche desse informazioni intorno al contratto che si era fatto in occasione del prestito testè approvato.

Il signor conte di Cavour come membro della Commissione diede una spiegazione intorno a quest'ultimo punto, dicendo che il ministro di finanze aveva osservato che egli non istimava prudente di pubblicare (prima che si fosse fatto il nuovo contratto) la condizione con cui si era fatto il primo prestito. La questione era in questi termini.

NIGRA, ministro delle finanze. Parlerò come posso perchè mi manca la voce.

Chiamato nel seno della Commissione ed invitato a fare una relazione degli affari di finanza, ho creduto di dare alla Commissione tutti quei più larghi schiarimenti di cui poteva abbisognare.

Non avrei difficoltà di ripetere cotesti schiarimenti alla Camera, anche in quel minuto dettaglio, qualora la Camera lo volesse; ma a questo proposito debbo presentare una considerazione che ho creduto di dover fare alla Commissione stessa, vale a dire che io credevo conveniente di dare la più ampia spiegazione sulla generalità dell'operazione; ma che poscia l'entrare nei particolari più minuti forse non era conveniente il farlo in un momento in cui stiamo per trattare di un prestito di molto maggiore rilievo, e nel quale le condizioni che allora erano convenienti sarebbero ora sconvenienti pel fatto del cambiamento delle circostanze generali.

Il credito nostro allora non essendo ancora stabilito, essendo noi spinti da circostanze premurose di tempo e non avendo rassicurato il nostro credito, abbiamo dovuto accettare delle condizioni non indiscrete, devo dirlo, ma che non sarebbero certamente compatibili col tempo attuale. Il pubblicare questi dettagli non lo crederei forse inutile, lo farò se la Camera lo vuole, darò questi documenti alla Commissione se la Camera lo esige, ma, ripeto, non lo crederei utile; sono questi dettagli insignificanti, e la loro pubblicazione o non pubblicazione poco può influire sul nuovo prestito; anzi, secondo me, la loro pubblicazione non è conveniente: del resto però se la Camera lo vuole io sono pronto a farlo.

Se si tratta poi di discendere al cospetto della Camera a fornirle spiegazioni circa all'impiego che si è fatto del ricavo di questo prestito, io mi proponeva al momento della discussione di dare i più dettagliati ragguagli alla Camera onde, prima di decidere sul nuovo prestito, possa anche vedere come furono prima vendute le rendite, quindi ripartiti i fondi dell'antecedente operazione. Sono, ripeto, disposto a dare in complesso un rendiconto di quelle operazioni se la Camera vuole permettermi che io lo dia dopo domani all'occasione della discussione. Potrei darne anche adesso un cenno, ma dopo domani sarò in caso di darlo più minutamente.

Voci. Sì! sì! Dopo domani!

PRESIDENTE. La parola è al deputato Valerio.

VALERIO L. Vi rinuncio.

PRESIDENTE. Allora accorderò la parola al deputato Moia.

MOIA. Il signor conte di Cavour ci ha detto, ed il ministro delle finanze ci ha confermato, che pubblicando le condizioni del contratto stipulato col signor di Rothschild si sarebbe recato pregiudizio al contratto che rimaneva a fare. Questa ragione io la credo speciosa, ma non vera. Io credo invece che la ragione sia questa.

Dopo che il Governo ebbe stipulato il suo contratto col signor Rothschild ha emesso nell'interno nove milioni circa di quella medesima rendita, e si trovarono più oblatori di quello che abbisognasse. (*Segni di denegazione*)

Le rendite vendute al signor di Rothschild furono rilasciate ad un prezzo inferiore a quelle emesse all'interno; dirò di più, furono rilasciate ad un prezzo inferiore d'assai. Ora, se il ministro venisse a confessarci che egli ha venduto, pochi giorni prima, delle rendite ad un prezzo più basso di quello che non le ha vendute dopo, e l'esperienza avendo dimostrato che avrebbe potuto emetterne all'interno per una maggior somma, ciò potrebbe diminuire la fiducia che la Camera debbe avere nel Ministero per votare la legge che si discuterà mercoledì, nella quale si lascia al ministro delle finanze ampia facoltà di emettere queste rendite secondo che egli

crederà più opportuno all'interesse dello Stato. Questo solo fu, a creder mio, il motivo delle reticenze del ministro. Ora questo solo noi chiediamo di sapere in due parole, a qual prezzo furono vendute al signor di Rothschild le rendite la cui emissione fu autorizzata dalle Camere.

NIGRA, ministro delle finanze. Domando la parola.

PRESIDENTE. Faccio osservare, solo per l'ordine della discussione, che promise il signor ministro che avrebbe risposto nella seduta di mercoledì, al che la Camera avendo aderito, così mi pare che non sarebbe conveniente di far oggi questa questione.

VALERIO L. Ma il ministro ha chiesto la parola!

PRESIDENTE. Allora il ministro delle finanze ha la parola.

NIGRA, ministro delle finanze. Dirò poche cose.

La confessione che dichiara il ministro di finanze di voler fare è facilissima e semplicissima, nè esige un serio esame. Al momento in cui si stabiliva un prezzo delle rendite non vi è dubbio che bisognava porre la base di questo prezzo ad un limite il quale lasciasse campo alle speculazioni che solo potevano stabilirsi su di un prezzo discreto, onde produrne poi quegli effetti che ne conseguono dalle speculazioni in generale. Chè se non si cominciano sopra un prezzo da cui risultino probabili i guadagni, non si potrà mai giungere allo scopo desiderato che è quello di concludere un prestito.

Questo per altra parte fu anche il motivo per cui il Ministero ebbe in mira, alloraquando fu data la facoltà di alienare queste rendite, di non alienarne oltre quanto imponeva la stringente necessità di quei giorni, talchè io avrò la soddisfazione di presentare alla Camera un risultato di quelle vendite soddisfacentissimo, poichè quelle che ritenni per qualche tempo in portafoglio non fu più al prezzo di allora che si liquidarono. Per la parte che si dovette alienare allora conveniva far sacrifici e venderla, mentre si doveva pagare senza indugio; ma per la parte rimasta libera noi ne abbiamo ricavato un prezzo del dieci ed anche del dodici per cento maggiore di quello che si fece allora.

Questi fatti dipendono da tre circostanze essenziali: dalle mutate condizioni generali del credito pubblico; dal nome de' capitalisti che concorsero a quest'operazione, i quali si unirono in società per sostenere questo credito, e dirò poi infine anche dal modo che si è creduto più conveniente con cui il Ministero differì l'alienazione della partita che ci rimaneva libera, per quanto era possibile, onde profittare degli aumenti.

Io, nel renderne conto dopo domani, entrerò in particolari più minuti; ma dichiaro però già fin da questo punto che questo non è importantissimo; lo farò se la Camera lo vuole, ma credo che convenga lasciar questo al compimento delle altre operazioni. Del resto verrò fornito di tutti i documenti alla Camera, onde la Camera possa convincersi che l'operazione fu semplicissima, ma riuscì in complesso, io credo, soddisfacente.

BATTAZZI. Io aveva domandata la parola per ricondurre la questione al vero suo punto. Non credo che si debba discutere, come sembra essersi inteso dai preopinanti, se si debba o no presentare il contratto di cui si discorre. Ciò formerà oggetto in qualunque evento della discussione che è stabilita per la tornata di mercoledì.

Io non aveva fatto questo eccitamento, salvo perchè dubitava che l'onorevole signor ministro non avesse pensato a fare quella presentazione, la quale io credo essere indispensabile affinchè la Camera possa essere illuminata quanto si richiede per decidere sul progetto di legge che le sarà sot-

toposto; l'ho fatto affinché, venendosi ad indicare questa necessità, non ci si dica che il ministro non ne fu per tempo richiesto; ma io lascio per ora al giudizio del signor ministro il farlo o no; la Camera vedrà a suo tempo se sarà il caso di prescriverlo.

Io quindi penso che la cosa non debba avere corso ulteriore per ora.

TECCHIO. Io aveva domandata la parola per chiarire semplicemente una circostanza di fatto nella mia qualità di membro della Commissione.

Una voce. No! no!

Altre voci, e ministro delle finanze. Sì! sì!

TECCHIO. Io non ho niente in contrario a che il signor ministro sospenda sino a mercoledì le sue dichiarazioni, ma intendo spiegare l'occorrenza nella Commissione, perchè se mi astenessi dal farlo dopo ciò che ha detto poc'anzi il deputato Cavour, come relatore della Commissione, parrebbe che anch'io festificassi il di lui asserto.

Il conte di Cavour, se non erro, si esprimeva in modo da far presumere che il signor ministro ci avesse indicate le condizioni del contratto col quale egli ha alienata la vendita.

CAVOUR. No! no!

TECCHIO. Infatti il deputato Cavour lascierebbe per lo meno supporre che il signor ministro abbia esaminate tutte le domande della Commissione, e solo abbia ommesso di presentarci il contratto *originale*, ed io osservo che il signor ministro ci ha bensì parlato di alcune erogazioni di somme da lui fatte in dipendenza al contratto, ma ci ha detto. . .

CAVOUR. Domando la parola.

TECCHIO. . . ma ci ha detto che non poteva o non istimava prudente nè di presentarci il *conto di ricavo*, nè di manifestarci i patti dell'operazione finanziaria in sè stessa. Del resto il signor ministro avendo anche ingiunto ai membri della Commissione l'obbligo della segretezza, io ho creduto di non romperne il sigillo, e attenderò anch'io nella Camera le spiegazioni del signor ministro.

CAVOUR. Mi pare che io non abbia detto alla Camera che il signor ministro ci avesse comunicato il contratto; ho detto che ci ha fatto comunicare il risultato dell'ultima parte dell'operazione, e in fatti il ministro ci ha comunicate le cifre dalle quali risultavano le vendite medie delle rendite che non furono alienate immediatamente; ma non ho detto alla Camera che il signor ministro ci avesse presentato il contratto; se ciò mi fosse sfuggito, è un errore che sono pronto a rettificare.

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER FACOLTÀ AGLI STRANIERI D'ACQUISTARE BENI STABILI NELLO STATO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per la facoltà agli stranieri d'acquistare beni stabili nello Stato.

Esso è così concepito:

« *Articolo unico.* È abrogato l'articolo 28 del Codice civile insieme con qualunque altra speciale disposizione che limiti la facoltà agli stranieri di acquistare beni stabili nel territorio dello Stato a qualsiasi distanza dai confini, ed anche di prenderli a pegno, affitto od a colonia. » (Vedi vol. *Documenti*, pag. 262.)

La discussione è aperta sul complesso della legge.

Il deputato Mongellaz ha la parola.

MONGELLAZ. Je ne veux point m'opposer au projet d'une loi déjà adoptée dans la précédente Session, ni répéter nos objections touchant l'abrogation de l'article 28 du Code civil en faveur de nos voisins du Canton de Genève. Les faits que nous avons rapportés subsistent. Plaise à Dieu qu'il puissent être contredits par d'autres faits résultants d'une nouvelle expérience!

J'ajouterai deux mots pour déclarer qu'en parlant de l'esprit spéculatif des Genevois appliqué à leurs futures acquisitions territoriales en Savoie, comme à tout autre objet commercial, nous n'avons point voulu dire, comme l'a compris M. de Cavour, que nos opulents voisins fussent dépourvus de qualités morales et philanthropiques. Autant que qui que ce soit nous avons été dans le cas d'apprécier ces éminentes qualités par nos fréquentes relations dans le Canton de Genève.

Quant au fameux avantage pour les Chablaisiens de tirer un grand prix de leur patrimoine et d'*émigrer en Amérique*, ce prétendu avantage imaginé par notre habile contradicteur prouve seulement qu'avec beaucoup d'esprit on peut ignorer combien est ardent et inaltérable l'amour sacré de la patrie chez tout Savoisien. Il n'est point d'intérêt quelconque de fortune qui efface jamais chez lui ce profond sentiment qui, d'aussi loin que le sort puisse le jeter, le force constamment à regagner son pays, à revoir le clocher natal, à mourir sous le toit paternel.

Pour ceux à qui les observations que nous avons faites dans notre premier discours ont paru extraordinaires nous nous contenterons de leur dire qu'elles sont analogues à celles développées sur le même sujet dans le compte-rendu pour 1849 des délibérations du Conseil divisionnaire de Chambéry.

Si nous émettons encore quelques idées de prévoyance et d'économie politique, c'est pour faire mieux saisir notre pensée à ceux qui ont mal interprété ce que nous avons dit précédemment; c'est aussi pour achever de mettre en évidence certaines conséquences fâcheuses de l'abrogation dont il s'agit. Il faut bien que quelqu'un présente le revers de la médaille dont plusieurs mêmes de nos compatriotes s'étudient à ne montrer que le beau côté! N'est-il pas évident qu'on exagère le bien qui doit en résulter pour notre pays quand on dit (rapport de M. Mollard) *que la justice et la vérité y trouvent leur avantage évident, que nous en retirerons un grand intérêt sous le rapport des sciences, des arts, de l'agriculture et du commerce?* Notre agriculture doit prendre un grand essor par les nombreux capitaux que nous trouverons facilement dans Genève, etc. etc.

Nous faisons des vœux pour voir se réaliser d'aussi brillants résultats pour notre pays.

En attendant, pour décider impartialement des questions aussi délicates, il faudrait qu'on se rendit un compte exact de la position du plus grand nombre des habitants de nos campagnes: tout observateur qui a longtemps séjourné au milieu d'eux a constamment remarqué comme nous qu'en Savoie c'est la classe très-nombreuse des petits propriétaires qui se trouve le plus à l'aise, le plus à l'abri d'embarras et de besoins pécuniaires. Et pourquoi? Parce qu'il y a généralement chez eux beaucoup d'ordre, d'intelligence, et beaucoup de travail. Quelque étroit et borné que soit leur patrimoine, il le travaille si bien que son revenu leur suffit pour vivre convenablement, pour satisfaire leurs goûts simples et leur peu de besoins. Ils sont donc fort rares ceux de nos petits propriétaires qui seront dans le cas de faire des emprunts à Genève surtout s'ils n'ont point la manie, trop répandue en Savoie, d'acheter du terrain à crédit; parce

qu'en travaillant avec intelligence, ou vivant avec ordre et sobriété ils font si bien leurs petites affaires qu'ils sont toujours exempts de dettes et d'embarras.

Mais au milieu de ces braves gens on rencontre d'autres propriétaires beaucoup plus riches de biens à la fois et d'amour propre, qui aiment la dépense et l'ostentation, qui n'ont pas tout l'ordre, toute l'intelligence nécessaire dans leur conduite, dans leurs opérations agricoles et commerciales. Ceux-ci, trompés par cette apparence de fortune qui résulte d'une grande étendue de biens, ne se rendent point compte des charges d'une vicieuse exploitation; ils ont de plus la sottise vanité de ne pas en vendre la plus petite parcelle pour subvenir à des besoins pressants; ils préfèrent emprunter des capitaux plus ou moins considérables soit pour payer leurs dettes, soit pour *faire de l'agriculture en grand*, disent-ils, *pour augmenter prodigieusement la valeur et le produit de leurs propriétés!* C'est dans cet espoir que ceux-ci vont chercher de l'argent à Genève où ils en trouvent, mais à des conditions plus ou moins onéreuses. Si du moins cet argent leur servait à réaliser quelques-unes de ces brillantes améliorations projetées! Mais non, ce n'était là qu'une espèce de mirage qui disparaît avec le capital employé à en poursuivre la décevante perspective.

Écoutons pourtant nos professeurs d'économie politique: ils préconisent et invoquent sans cesse le crédit; ils veulent qu'on se procure des capitaux pour améliorer sans cesse leur culture et en augmenter indéfiniment le produit! Cela n'empêche pas que la plupart de nos propriétaires qui se laissent aller à cet engouement de nouveautés et de perfectionnements théoriques, dérangent leurs affaires, s'endettent et trop souvent marchent à leur ruine; parce que l'intérêt des capitaux empruntés est infiniment plus positif, et court bien plus vite que toutes les améliorations agricoles les plus avantageuses.

Sans doute le propriétaire qui a beaucoup plus de biens qu'il n'en peut administrer et exploiter convenablement, éprouve parfois de légitimes et indispensables besoins de numéraire pour adopter certains genres de culture plus profitables, pour établir, par exemple, beaucoup de prairies artificielles, etc. Même dans ce cas notre propriétaire de la Savoie fera bien de ne pas céder à l'attrait séduisant et malheureusement contagieux de l'emprunt. Il faut qu'il vende une portion de ses terres pour améliorer celle qu'il veut garder. De cette manière il ne s'endette pas; il ne hasarde rien, parce qu'il se débarrasse d'un champ dont le revenu était presque nul. Mais emprunter pour améliorer, surtout pour acheter du terrain, c'est toujours faire un mauvais calcul, si ce n'est courir à une ruine certaine.

Sans doute on peut se livrer à de savants essais d'agriculture perfectionnée, comme le font quelques riches amateurs anglais et genevois; on peut faire l'application en grand du crédit pour pousser les terres à leur plus haut point de valeur et de produit, comme on le pratique assez ordinairement en Angleterre où il y a disette de terres et abondance de capitaux. C'est un luxe d'agriculture bon pour des millionnaires seulement. On peut obtenir de cette façon des récoltes fabuleuses, des résultats merveilleux, comme on en voit de rares exemples dans le Canton de Genève; mais comment y arrive-t-on? En couvrant la terre d'une quantité d'or avec laquelle on achèterait dix fois ces luxurieuses récoltes d'un amour propre satisfait à quel prix que ce soit.

De cette manière on aboutit à un remaniement complet des terres; on change la nature et l'aspect d'une propriété; on en déplace et remue tellement le sol qu'on le jette en circulation, qu'on le mobilise... Mais de telles leçons plus

amusantes et industrielles que profitables et économiques, de semblables procédés pratiqués avec succès aux portes d'une ville riche, ne conviendront jamais dans notre pays. D'ailleurs la société, celle surtout d'une nation agricole n'a-t-elle pas besoin d'un enseignement solide et pratique de conservation et de stabilité plutôt que d'une théorie romanesque de transformation et de mouvement? Dans un bon système d'économie politique on évitera toujours les procédés subversifs, extraordinaires et fiévreux d'amélioration, parce qu'ils nécessitent trop de capitaux, de génie, d'agitation et de changement. Gardons nous d'assimiler aux opérations rapides et commerciales les vrais procédés toujours lents et gradués qu'exigent l'étude et la bonne culture des terres! Le but du législateur n'est-il pas opposé à un tel genre de mobilité et de déplacement, puisqu'il tend à conserver à la propriété un caractère de permanence et de stabilité? Ce que certains économistes modernes appellent *voies de progrès* n'est bien souvent que le scabreux sentier d'un triste apprentissage et de la ruine du trop crédule et hardi expérimentateur. On poursuit en tout en partout la nouveauté, le mouvement, la transformation; on cherche l'inconnu! Est-il étonnant qu'on se fourvoie, qu'on se perde, qu'on se ruine?

En fait de perfectionnements agricoles il ne faut pas se jeter dans les aventures, mais au contraire s'en tenir aux faits positifs, aux expériences mûries et indubitablement confirmées par une longue pratique. En agriculture trop de science est plus dangereux que profitable, et souvent ne vaut pas le gros bon sens, la simple routine de plus grossier paysan.

Quant aux propriétaires, petits et grands de la Savoie, ils feront sagement de s'abstenir des capitaux de Genève. C'est une sottise pour eux d'emprunter soit pour acheter, soit pour améliorer des terres. Ce n'est pas l'argent qui augmente le produit de leurs champs, c'est le travail. Tous ceux de nos paysans qui sont laborieux, actifs et intelligents, parviennent constamment et sans capitaux étrangers à opérer toutes les améliorations dont leurs terrains sont susceptibles. Ceux qui ne craignent pas d'emprunter se créent des embarras d'ont ils se dégagent difficilement. Quant à ceux qui empruntent pour acheter des bandes noires sont sûrs de se ruiner.

Par toutes ces raisons nous croyons qu'il ne faut pas exagérer l'avantage pour notre pays de trouver des capitaux à Genève.

Sans doute ce serait un avantage beaucoup plus réel que nos opulents voisins voulussent acheter en Savoie bon nombre de domaines, qu'ils y devinssent des propriétaires fixes et attachés à leurs acquisitions; nous aurions alors à nous louer de leur séjour, de leur expérience acquise par de fréquents voyages; nous pourrions profiter des nouveaux procédés de culture que leur fortune leur permet d'expérimenter. Malheureusement nous ne pouvons guère espérer qu'il en soit ainsi: le passé nous fait craindre pour l'avenir, leur vie ne peut devenir sédentaire en Savoie parce qu'il n'y a pas sympathie de goûts sociaux, d'opinions politiques et religieuses, parce qu'il leur faut beaucoup trop d'indépendance, de nouveautés, de déplacements comme dans toutes ces utopies sociales, philosophiques, industrielles et économiques qui sont leur élément essentiel. Voilà ce qui rendra leur influence comme acquéreurs, comme voisins de campagne, surtout comme prêteurs, peut-être moins expansive et profitable que stimulante et dangereuse pour notre pays.

BASTIAN. Messieurs, je ne suivrai pas l'honorable préopinant dans ses divers raisonnements; je serai court et simple, et même laissant à part la question politique, je me bor-

nerai à envisager la loi sous le rapport de l'industrie, du commerce et de l'agriculture. La première fois que cette loi fut présentée à la Chambre on ne fit qu'une objection à l'égard du Gouvernement genevois qui avait pris l'initiative d'une loi prohibitive d'acquérir. Mais depuis lors et à cette occasion même il a retiré cette loi.

Aussi la seconde fois que cette loi a été présentée elle a été accueillie avec faveur et votée à une grande majorité; elle aurait déjà, à l'heure qu'il est, les heureux effets de son adoption sans les incessantes dissolutions de la Chambre, qui sont tellement devenues fréquentes qu'il est à craindre qu'elles ne soient passées à l'état de maladie chronique. La confiance que l'on avait que cette loi aurait été adoptée avait engagé un grand nombre de personnes à faire des contrats d'acquisition et de vente, mais ces contrats sont subordonnés à l'existence de cette loi à telle ou telle époque, passée laquelle ils seront considérés non venus, et pour plusieurs les délais sont près d'expirer.

La Savoie, vous le savez, messieurs, est un pays essentiellement agricole; eh bien! l'agriculture y languit et ne peut s'améliorer, ni prendre les développements dont elle serait susceptible, faute de bons exemples et surtout de capitaux.

La Savoie offre à l'industrie des chûtes et cours d'eau propre à toutes espèces d'établissements; le manque de capitaux les rends inutiles.

En outre la Savoie renferme dans ses montagnes des trésors minéralogiques qui restent enfouis faute de capitaux.

Laissez donc pénétrer dans ce pays d'habiles agriculteurs qui donnent par leur exemple de l'élan à l'agriculture. Créez-y l'industrie en appelant les capitalistes qui ne viendront qu'autant qu'ils auront la faculté d'acquérir; car jamais ils ne placeront leurs fonds pour former des établissements sur un sol dont ils ne seront pas propriétaires.

Je sais que le Piémont n'a pas besoin de capitaux, je sais qu'il en abonde, qu'ils s'augmentent chaque jour des deniers de la misérable Savoie, mais à part cela, il est placé dans les mêmes conditions que les autres parties de l'Etat. En conséquence je vote pour l'adoption de la loi.

BRUNIER. Je désire répondre aux objections soulevées par l'honorable M. Mongellaz, qui n'ont pas le moindre fondement. Le projet de loi soumis à la sanction de la Chambre n'offre aucun inconvénient pour nous; il ne contient que des avantages. Lors même que les Genevois n'auraient pas, par droit de réciprocité, permis aux nationaux d'acquérir des biens immeubles dans le territoire de la république, je dis que nous n'en souffririons pas; en effet nous avons des propriétés à vendre, mais nous n'avons pas de capitaux à aller placer à l'étranger. A quoi donc nous sert en réalité cette faculté d'acquérir des fonds à Genève, où il sont à des prix très-élevés tandis qu'il manque des acquéreurs pour acheter ceux du pays? Nous voyons tous les jours des immeubles mis aux enchères rester à des prix infimes. M. Mongellaz réduit la question à la Savoie, tandis qu'elle intéresse tout l'Etat: mais en la considérant dans les rapports avec les provinces voisines de Genève, je répète que la loi ne peut que leur être utile: nous sommes riches en immeubles, les Genevois abondent de capitaux. Ces capitaux vont chercher des placements à l'étranger et spécialement en France au 2 1/2 et 3 pour cent. Pourquoi? Parce que là ils peuvent poursuivre leurs débiteurs et se rendre adjudicataires de ses biens, parce qu'enfin ils peuvent devenir propriétaires. Donnez-leur la même faculté dans notre pays, et leurs capitaux prendront cette direction. M. Mongellaz parle de l'usure, du danger résultant pour l'agriculteur de la facilité que cette loi va don-

ner aux cultivateurs d'emprunter sur hypothèque. La prohibition qui existe n'empêche pas à nos compatriotes de contracter des emprunts; ils vont aujourd'hui à Genève; mais comme le capitaliste honnête n'ose pas leur prêter à cause des difficultés qu'il éprouve pour le recouvrement, ils s'adressent aux usuriers qui se dédommagent des dangers du recouvrement de leurs créances par un intérêt exorbitant. S'ils perdent d'une manière, ils se dédommagent toujours suffisamment avec l'usure. Le moyen d'empêcher cette plaie est donc de mettre les capitaux honnêtes en concurrence de ceux usuraires. C'est le résultat qu'on obtiendra par l'adoption de la loi proposée. M. Mongellaz qui a tant de craintes envers les Genevois, sur leur égoïsme, leurs envahissements et leurs prêts à nos concitoyens, ne parle pas de ces Genevois du pays, de ces usuriers qui profitent des angoisses de l'agriculteur pour lui prêter à la petite semaine, qui n'ont pas honte de percevoir un intérêt du 20 et du 25 pour cent. Les usuriers, à quelle nation qu'ils appartiennent, sont sans entrailles, ils profitent des calamités d'autrui. Inutile donc de récriminer ici contre les Genevois. Disons au contraire d'eux qu'ils sont intelligents, laborieux, actifs et riches en capitaux. Leurs habitudes d'ordre et d'économie nous sont connues. La faculté que nous leur accorderons d'acquérir chez nous nous profitera sous tous les rapports: 1° Elle fera baisser le taux de l'intérêt; 2° Elle donnera plus de valeur aux propriétés par leur concours; 3° Les Genevois construiront des bâtiments rustiques et autres, peut-être même des artifices, qui constitueront de nouvelles valeurs attachées au sol, et devenant même matière imposable dans l'intérêt de nos finances; 4° Par leur exemple, par l'introduction d'instruments aratoires perfectionnés et par un meilleur genre de culture, ils contribueront à améliorer le sort de l'agriculture dans nos provinces, en déracinant la routine et les vieux préjugés. Je le répète, nous n'avons qu'à gagner par l'arrivée de nos voisins et absolument rien à craindre, rien à perdre sous quelque face qu'on envisage la question.

SICCARDI, ministro di grazia e giustizia. Alle considerazioni che furono saviamente svolte e dal relatore della Commissione e dall'onorevole signor preopinante io mi permetterò di aggiungere l'enunciazione del motivo che mi ha indotto a prescindere dalla clausola di reciprocità che stava scritta nel progetto di legge che veniva presentato alla Camera nella Legislatura precedente.

Oltre alle varie considerazioni che furono assennatamente discorse intorno all'importanza di questa legge abrogativa dell'articolo 28 del Codice civile nell'ordine economico e commerciale, occorre un riflesso che si collega più direttamente coi nostri principii legali.

Che cosa intendiamo noi di fare togliendo di mezzo l'articolo 28 del Codice civile?

Intendiamo sicuramente di ridurre la materia ai principii generali del nostro diritto comune. Ora quali sono i nostri principii di diritto comune relativamente alla reciprocità? La reciprocità, a termine delle nostre antiche leggi, come a termine del Codice civile, non riguarda che i diritti meramente civili. Invece il diritto di acquistare e di possedere degli immobili nello Stato non fu mai annoverato fra i diritti civili, e fu invece considerato siccome appartenente al diritto delle genti, al diritto naturale.

Tanto è vero, o signori, che secondo il sistema delle generali costituzioni, il diritto di acquistare e possedere degli immobili non si considerava come appartenente ai diritti civili, i quali solo andavano soggetti alla regola della reciprocità, che precisamente nel 1819 si credette necessario di fare

una legge per escludere i Ginevrini dal diritto di acquistare presso di noi, quantunque egliano già ci avessero esclusi dalla facoltà di comprare e possedere nel loro territorio. Se questo diritto adunque già si fosse considerato in quel tempo come subordinato alla legge di reciprocità, una simile proibizione avrebbe colpito i Ginevrini di piena ragione e non sarebbe stata necessaria la detta legge speciale per instabilirne l'esclusione. Ma dessa servi appunto per meglio confermare il principio ossia la regola da me allegata, che la reciprocità riguarda unicamente i diritti civili, regola che certamente non è tutta propria della nostra legislazione.

Presso tutte le nazioni d'Europa il diritto di acquistare e possedere a titolo di uso non si riguarda come un diritto civile soggetto a reciprocità.

E ciò è talmente vero che, quantunque gl'Inglesi non permettano che uno straniero acquisti o posseda immobili nel loro territorio, pure essi sono pacificamente ammessi in quasi tutti i paesi a possederne.

Io ripeto in due parole che se noi intendiamo che questa legge corrisponda ai principii del nostro diritto comune, dobbiamo tralasciare la condizione della reciprocità, perchè, come dissi, secondo il nostro diritto, la facoltà di possedere ed acquistare immobili non è annoverata fra i diritti civili, e non va quindi alla reciprocità soggetta. Altrimenti facendo, noi introdurremmo nella nostra legislazione un elemento affatto nuovo, ed alieno dal sistema seguito dal Codice civile.

Potrebbe invero intervenire il caso in cui fosse conveniente allo Stato di negare a quelli di uno Stato straniero il diritto in discorso, quando cioè dalle leggi di quello Stato si fosse introdotta una simile esclusione a nostro riguardo; ma allora chi mai toglierebbe al Parlamento il diritto di valersi di quella stessa facoltà che fu esercitata nel 1819 stabilendo per diritto di retorsione un'esclusione particolare a quel paese? Io dunque, guidato da tali considerazioni, non ho creduto necessario di far entrare nella legge di che si tratta, come regola generale, un elemento che sarebbe del tutto nuovo nella nostra legislazione.

D'AVIERNNOZ. Messieurs, je ne veux dire que très-peu de choses; je veux uniquement faire quelques courtes observations sous le rapport économique et sous le rapport politique.

D'abord sous le point de vue économique je ne puis m'empêcher de déclarer que je crains que la faculté donnée aux étrangers d'acquérir dans notre pays ne vienne y renouveler toutes les plaies qu'y a faites l'agiotage sous le nom de *Bande noire*, qui a causé un mal immense dans notre Savoie. Je suis bien loin de vouloir attaquer la moralité et la probité des Gênois; je les connais parfaitement bien; j'ai habité leur ville, j'en ai conservé d'intéressantes relations, et personne certainement ne les estime plus que moi; mais je parle ici des spéculateurs; or quand un spéculateur prend une entreprise, fait une acquisition, c'est naturellement pour en tirer tout l'avantage possible. Ceux qui, par conséquent, viendront fonder ou diriger un établissement en Savoie, feront assurément bien valoir les sommes qu'ils auront dépensées, d'où il suit que cet établissement sera nécessairement nuisible à notre pays.

En second lieu, est il convenable que ces gens-là viennent créer des établissements chez nous? Y a-t-il un avantage réel pour notre pays d'avoir des communes, des provinces entières où tous les principaux propriétaires lui soient étrangers, soit en matière d'intérêt, soit en matière religieuse? Je ne le crois pas. Dans la Lumelline cette loi existe; d'où il suit que

plusieurs Milanais ont acquis des propriétés dans cette province; mais ici c'est autre chose, nous sommes intéressés à ce que les habitants de la Lumelline aillent acquérir en Lombardie. Les deux questions que j'ai posées en principe sont l'une et l'autre parfaitement sauvegardées dans ce deuxième cas.

Par les considérations que je viens d'émettre je déclare que je suis contraire à la loi dont il s'agit, et dans le cas qu'on vienne à l'adopter, je désirerais que l'on prit des mesures sous le point de vue soit politique, soit économique, soit religieux.

BRUNIER. Je repousse les observations de M. le général D'Aviernoz. Les Gênois ne sont pas à craindre dans le genre d'industrie qu'a désigné l'honorable général sous le nom de *Bande noire*, industrie qui consiste à acheter les propriétés en totalité, et à les revendre en détail. Si les Gênois étaient les seuls qui pussent exercer ce genre d'industrie, on pourrait peut-être s'arrêter à ces objections. Mais, messieurs, tout le monde sait que tous les étrangers, à quelle nation qu'ils appartiennent, font depuis longtemps la *Bande noire* dans nos pays. Pourquoi manifester envers les Gênois une crainte que l'on n'a pas eue envers les autres étrangers? Si les *Bandes noires* ont causé quelque mal, ce serait le cas de provoquer une loi contre leur trafic; mai cette question est étrangère à celle qui nous occupe; d'ailleurs les Gênois commenceront par acheter pour eux, afin d'avoir des propriétés à un prix avantageux et à leurs portes; et pour faire la *Bande noire* il faudrait qu'ils trouvassent des acquéreurs dans le pays: or nous avons constaté que dans le pays ces acquéreurs manquaient: ils ne pourraient donc pas faire la *Bande noire* à notre préjudice. M. le général D'Aviernoz voit sous le rapport économique un inconvénient à ce que les revenus des propriétés qu'ils auront acquises en Savoie passent hors des frontières. Il est vrai que ces revenus ou une partie au moins iront à Genève. Mais que sont ces revenus à côté des capitaux qu'ils nous auront apportés, des améliorations qu'ils auront faites, des établissements fondés, des nouvelles valeurs mobilières et immobilières dont ils doteront leurs acquisitions en Savoie? Ne sait-on pas que le propriétaire a une manie dont il ne se corrige guère? C'est qu'il s'affectionne à la propriété, il y dépense, il l'embellit, il s'y attache comme à tout ce qu'on crée et à tout ce qui nous coûte cher. Cette vanité du propriétaire est assez connue pour que nous puissions prédire qu'en acquérant des immeubles chez nous, les Gênois subiront la loi commune à tout propriétaire et que notre sol profitera de leurs travaux.

Je ne partage pas non plus les susceptibilités religieuses de l'honorable général: nous vivons dans un siècle où l'on cherche peu à faire du prosélytisme en religion. Les hommes du jour ont tant d'indifférence en matière religieuse, ils ont en un mot si peu de religion leur qu'on ne peut guère leur supposer l'ardeur d'en embrasser une autre. Les Gênois eux-mêmes auront autre chose à songer chez nous qu'à faire des convertis. Les catholicisme ne saurait donc craindre le contact des protestants.

Le loi, du reste, ne concerne pas seulement les Gênois; il ne faut pas la réduire aux mesquines proportions d'une localité: elle est générale, elle s'étend à tout les étrangers quelconques; car l'article 28 du Code qu'elle tend à abroger défend à tout étranger d'acheter à quelque titre que ce soit, de prendre à bail, à ferme, ou à métairie, à titre d'antichrèse, des biens immeubles dans un rayon de 5 kilomètres à partir des frontières. C'est là une prohibition qui est ruineuse, gé-

nante pour les nationaux, aussi bien que pour les étrangers, et dont il serait assez difficile de s'expliquer le motif et la cause.

Pour ma part, je remercie M. le ministre de la justice d'avoir présenté cette loi : toutes les fois que le Ministère nous en présentera d'aussi libérales, il aura mon concours et mon appui, et il me trouvera tout ministériel. (*Bravo ! Bene !*)

MOLLARD, relatore. Mon intention n'est pas de développer plus amplement les raisons que j'ai fait valoir dans mon rapport, seulement je veux dire quelques mots en réponse aux observations émises par MM. Mongellaz et D'Aviernoz. La meilleure réponse que je puisse faire au premier est celle de la confutation même dont il s'est servi, de retourner contre lui l'arme même qu'il emploie pour soutenir sa thèse. Je n'ai rien autre à ajouter sous ce rapport là.

Quant au second préopinant, monsieur D'Aviernoz, je lui ferai observer que pour ce qui est des *Bandes noires* en Savoie, monsieur Brunier a tout dit, et sous ce rapport tout a été posé. Il ne reste que la question des propriétaires ; à cet égard je ferai remarquer qu'un étranger qui vient acquérir dans le pays y importe une valeur égale à celle qu'il enlève de l'endroit.

Or y ayant toujours cette même valeur, je dis qu'en général c'est un avantage pour les pays, attendu qu'un étranger qui peut acquérir a plus de confiance dans les actes qu'il contracte, et place sans crainte les capitaux qu'il a disponibles.

PISSARD. Comme habitant des environs de Genève je me trouve en mesure de calmer, pas des faits, les craintes de l'honorable général D'Aviernoz. Il craint que les Genevois ne profitent de l'autorisation qui leur sera accordée d'acquérir des immeubles, pour faire de l'agiotage, renouveler les scandales des *Bandes noires*, et pour faire du prosélytisme religieux.

Je ferai observer à la Chambre que la prohibition d'acquérir n'a pas empêché les spéculateurs genevois et français de faire de l'agiotage. Cette prohibition au contraire favorisait l'agiotage, parce que les spéculateurs trouvaient toujours un prête-nom pour acquérir ; et comme ils ne pouvaient conserver longtemps ces propriétés ainsi acquises, ils les aliénaient bientôt en faisant de la *Bande noire*. Désormais, au contraire, au moyen de la loi qui vous est présentée, nous aurons des acquéreurs sérieux, des hommes qui achèteront avec l'intention de conserver, et qui enrichiront notre pays par leurs capitaux, par leur industrie, par l'introduction de nouveaux modes d'agriculture.

Une autre crainte de l'honorable monsieur D'Aviernoz est celle que les Genevois ne viennent faire du prosélytisme religieux chez nous. Il existe à cet égard, messieurs, un fait bien positif, c'est que dans les communes catholiques que le traité de Vienne nous a enlevées en 1815 pour les agréger au Canton de Genève il n'y a pas encore eu une seule conversion au protestantisme, quoique les Genevois aient fait des acquisitions dans ces communes, quoique l'union protestante favorisée par l'aristocratie genevoise ait employé mille moyens pour arriver à ce but : nos religieuses populations, messieurs, loin d'être ébranlées par le contact de Genève, sentent au contraire augmenter leur foi en face du protestantisme.

Je vote donc, messieurs, pour cette loi qui est un nouveau pas dans la vie du libre échange dont la doctrine a été adoptée par tous les économistes, et que nous devons nous efforcer de réduire en pratique.

J'espère que la grande majorité de la Chambre partagera mon opinion à cet égard.

SICCARDI, ministro di grazia e giustizia. La Commissione avendo tolto dall'unico articolo la parola *limiti* sulla facoltà, sostituendovi le parole *tolga e limite*, io credo di dover dichiarare che il Ministero accetta l'emendamento.

MOLLARD, relatore. Je demande la parole pour expliquer à la Chambre le motif pour lequel la Commission a cru devoir substituer la parole *tolga* à celle de *limiti*. C'est parce que, en vertu de la loi antérieure, il y avait une défense complète aux Genevois d'acquérir aucun bien immeuble dans les Etats. Or la Commission a enlevé cette défense par le mot *tolga* au lieu de la parole *limiti* qui ne lui semblait point suffisante, attendu que jusqu'ici il n'y a pas eu seulement limitation, mais défense complète.

Voci. La chiusura !

PRESIDENTE. Domando alla Camera se intenda chiudere la discussione generale.

Voci. Sì ! sì !

(Messa ai voti, è adottata la chiusura.)

(Si passa alla discussione dell'articolo unico che compone la legge.)

PRESIDENTE. Attesa la dichiarazione del ministro, che egli si accorda con questo emendamento, leggerò l'articolo emendato dalla Commissione. (*V. sopra*)

Senon vi è alcuno che intenda di parlare su questo articolo, io pongo ai voti.

(È approvato.)

Non resta che a passare allo scrutinio segreto sul complesso della legge.

Risultamento della votazione :

Presenti e votanti	127
Maggioranza	64
Voti favorevoli	120
Voti contrari	7

(La Camera adotta.)

L'ordine del giorno porta la deliberazione sulla presa in considerazione della proposta del deputato Barbier ; ma la Camera non è più in numero per deliberare. Intanto le annunzio che il deputato Berghini ha presentato al banco della Presidenza un progetto di legge che sarà fatto passare agli uffizi.

Annunzio pure alla Camera che essendo scarsa la materia per l'ordine del giorno di domani, io crederei più opportuno che si rimandi la seduta per dopo domani.

(La Camera assente.)

Pregherei quindi i deputati a passar domani negli uffici delle Commissioni, per dar passo alle relazioni che saranno in pronto.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di dopo domani :

1° Discussione per la presa in considerazione della proposta del deputato Barbier ;

2° Discussione della legge per l'alienazione di una rendita di quattro milioni.